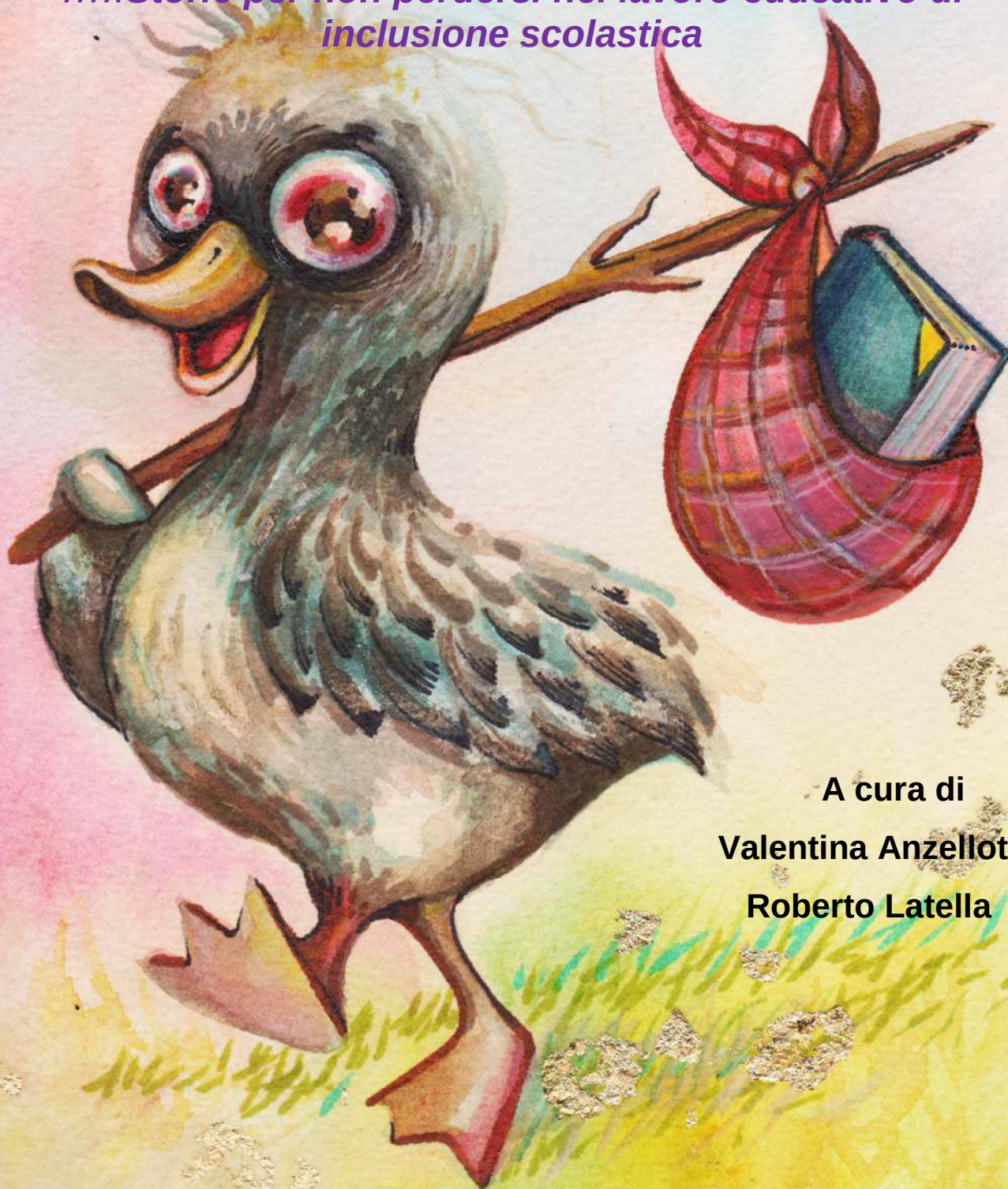


# Come le briciole di Pollicino

*.....Storie per non perdersi nel lavoro educativo di  
inclusione scolastica*



A cura di  
Valentina Anzellotti  
Roberto Latella

Cooperativa Sociale  
Il Brutto Anatroccolo – ONLUS



## **Valentina Anzellotti**

Educatrice professionale, formatrice e counselor in mediazione artistica.

Esperta in metodologie d'intervento sulle problematiche dell'autismo, del disagio mentale e dell'adolescenza a rischio. Conduce e progetta laboratori artistici e creativi in diversi ambiti di intervento. E' socia dell'associazione di Formazione e consulenza per il lavoro sociale "Il Laboratorio"

## **Roberto Latella**

Sociologo, Counselor, formatore e supervisore di servizio.

Esperto delle tematiche dell'adolescenza e della relazione educativa, dei sistemi di welfare e di valutazione dei servizi alla persona.

E' Presidente dell'associazione di Formazione e consulenza per il lavoro sociale "Il Laboratorio" e collabora con molte altre organizzazioni del terzo settore nella Regione Lazio

## **Isabella Raffa**

Laureata in pittura, ha conseguito il master di I° livello in ArtiTerapie, metodi e tecniche di intervento. E' tutor di lingua inglese, insegnante di potenziamento linguistico e presiede attività laboratoriali extrascolastiche infantili e adolescenziali. Illustratrice free-lance e collaboratrice del progetto artistico "Visionaria art Community"

[Facebook.cm/eazycreation](https://www.facebook.com/eazycreation)



## PRESENTAZIONE

(a cura di Carolina Petrunaro)

### Il Brutto Anatroccolo... una storia fra le storie

Nei primi anni 80, nell'allora IV Circoscrizione del Comune di Roma, diventata poi III Municipio, un gruppo di operatori volontari, cittadini con disabilità e loro famiglie, mossi dalla comune volontà di dare voce e diritto di cittadinanza a chi viveva ai margini della società, decisero di dar vita ad una cooperativa sociale. Insieme scelsero anche il nome della cooperativa: IL Brutto Anatroccolo. La "nostra storia" inizia così. Con un nome che evoca intrinsecamente un "vissuto" e una "speranza". Il vissuto di chi, in quegli anni, sentiva sulla propria pelle il peso di forme più o meno evidenti di esclusione e la speranza in un "cambiamento possibile", dove il lieto fine si prefigurava come possibilità/opportunità di diventare "visibili" al resto del mondo e potersi sperimentare nella costruzione di un proprio progetto di vita.

Siamo nati così, nel lontano 1982 e da allora ci occupiamo di interventi e servizi rivolti a persone con disabilità, anziani, minori, persone che vivono condizioni di marginalità diffusa e a rischio di esclusione. I servizi domiciliari e il servizio di inclusione scolastica rappresentano il nostro settore "storico" di intervento, attraverso il quale abbiamo costruito, nel territorio del III Municipio, sinergie con cittadini, famiglie, scuole e servizi, con operatori dell'associazionismo territoriale e del mondo della cooperazione. Insieme abbiamo condiviso esperienze, competenze, domande, risorse, abbiamo tessuto legami che potessero fornire risposte alla complessità dei bisogni presenti nella comunità. I nostri primi interventi nelle scuole, accanto a bambini /e e ragazzi/e con disabilità risalgono al 1994. In questi anni abbiamo compreso che l'inclusione scolastica (e sociale) è soprattutto un **processo culturale** che si sviluppa solo se c'è progettualità condivisa, capacità di mettersi in discussione, integrazione delle competenze, apertura e flessibilità organizzativa fra gli attori sociali che accompagnano il percorso educativo di bambini/e o ragazzi/e con disabilità. Abbiamo compreso che un bambino con disabilità può sentirsi incluso *quando è coinvolto in tutti i processi sociali, comunicativi, didattici educativi e relazionali che l'istituzione scolastica è in grado di offrire; quando riesce a vivere la scuola come opportunità di crescita, non solo come contesto di apprendimento di conoscenze e competenze; quando la scuola si configura come contenitore all'interno del quale poter costruire relazioni significative con gli altri, in primo luogo con i propri coetanei.*

Oggi, dopo oltre 30 anni di impegno e di lavoro sul campo, abbiamo voluto ripensare il nostro intervento in chiave narrativa, simbolica, attraverso storie che raccontano il potenziale intrinseco in

ogni bambino, storie costruite da chi ha percorso con lui un pezzo di strada, storie che vanno oltre le etichette e le diagnosi. La nostra vuole essere una semplice “testimonianza di relazioni possibili” che offre uno sguardo nuovo al concetto di disabilità, partendo da un complesso lavoro di destrutturazione dei codici, del linguaggio, delle percezioni che comunemente accompagnano questa tematica. Questa pubblicazione nasce nell’ambito di un percorso formativo denominato “Narrazione e lavoro di cura nel servizio di assistenza scolastica” Il piano formativo (AGISCO) è stato finanziato da FONCOOP (Fondo Paritetico Interprofessionale Nazionale per la Formazione Continua nella Imprese Cooperative), si è svolto nel corso del 2016 e ha visto coinvolti 25 operatori AEC che lavorano da molti anni nelle scuole del nostro territorio (III Municipio Roma Capitale). Le storie realizzate riguardano bambini e bambine, ragazzi e ragazze incontrati nel corso degli ultimi anni scolastici. Vogliamo ringraziare le operatrici e gli operatori che hanno dedicato tempo, passione e creatività a questo lavoro che rappresenta un tassello importante del mosaico che compone la “nostra” storia.

## Ringraziamenti:

*Per la realizzazione di questa pubblicazione è stato necessario l'impegno di un gruppo di lavoro composto da operatrici, operatori, docenti, responsabili e coordinatori che hanno creduto in questo progetto e si sono messi in gioco nel voler sperimentare relazioni generative fra il "fare" e il "narrare". Il comune intento è stato quello di offrire uno spaccato del nostro lavoro attingendo alla volontà e alle risorse che ciascuno ha potuto e voluto mettere in campo: vissuti, emozioni, professionalità, competenze, tempo. Ciò che ci auguriamo è che questo percorso ci transiti verso un cambiamento di prospettiva nel concepire il lavoro sociale, verso un nuovo paradigma, dove accanto al quotidiano operare si legittima uno "Spazio" e un "Tempo" per la riflessione creativa, generatrice di nuove visioni e nuove chiavi di lettura delle relazioni umane.*

*Un particolare ringraziamento va a tutti gli Assistenti Educativo Culturali della cooperativa e, in particolare, alle autrici delle storie:*

**Antonietta Alicino**

**Lucia Candela**

**Annalisa Di Murro**

**Anna Maria Ferragonio**

**Federica Garzisi**

**Luciana Longo**

**Francesca Sirimarco**

*Si ringraziano i/le bambini/e e ragazzi/e che hanno ispirato i racconti, linfa vitale del nostro intervento nelle scuole; insegnanti, personale scolastico, genitori, con i quali quotidianamente ci confrontiamo. Le singole storie non sono firmate per garantire pienamente la privacy e la non riconoscibilità dei singoli bambini a cui le storie sono ispirate.*

*Si ringraziano, inoltre:*

**Valentina Anzellotti e Roberto Latella**, per il loro prezioso contributo metodologico e per averci accompagnato in questo viaggio,

**Isabella Raffa**, per le illustrazioni che accompagnano le storie.

**Il Presidente della Cooperativa Sociale Il Brutto Anatroccolo**

*Enrico Fratini*

## Introduzione

### Le storie che moltiplicano le vite...

*Le persone erano chiamate con il nome della loro malattia come se il male fosse più importante dell'essere umano che ne soffriva*

**Patch Adams**

Ci sono storie che non sono vere né false ma vanno oltre questa divisione a cui ci attacchiamo spesso per poter navigare nell'incertezza delle nostre vite. Così sono le storie raccontate in questo libro, seconda puntata<sup>1</sup> di una sperimentazione che si pone l'obiettivo di offrire un nuovo sguardo agli operatori sociali che lavorano con bambini e ragazzi disabili e una nuova trama alla vita quotidiana di bambini e bambine che sono molto più della loro patologia ma che spesso rimangono in ombra schiacciati dalle loro diagnosi.

Queste storie sono false perché sono favole abitate da personaggi frutto della fantasia degli operatori sociali che le hanno scritte pensando ai bambini con cui lavorano, ma sono anche profondamente vere perché nascono da una concretissima relazione e osservazione con gli stessi ragazzi a cui le favole sono ispirate e raccontano in metafora gli aspetti più intimi e nascosti della loro personalità e umanità.

Attraverso un percorso strutturato abbiamo chiesto agli operatori A.E.C (Assistenti Educativi Culturali) della Cooperativa "Il Brutto Anatroccolo" di inventare delle storie, delle favole che rappresentassero in maniera metaforica la loro relazione con i bambini e con il contesto scolastico dove operano. Attraverso il linguaggio metaforico abbiamo chiesto loro di vedere le particolarità, le potenzialità dei loro ragazzi e immaginare percorsi di crescita ed evoluzione che la costruzione narrativa ci aiuta ad esplorare. In queste storie i loro bambini si trasformano di volta in volta in gnomi, api, folletti ecc., mentre loro stessi si trasformano in altrettanti personaggi fantastici. Un

---

<sup>1</sup> Una prima sperimentazione di questo metodo lo abbiamo realizzato con la cooperativa Octopus nel territorio di Fiumicino sperimentazione che ha dato vita al libro "A ogni storia la sua favola". Vedi [www.cooperativaoctopus.it](http://www.cooperativaoctopus.it)

copione di fantasia dove spesso vengono coinvolti anche i compagni di classe, gli insegnanti e, alcune volte, i genitori. L'obiettivo da una parte è quello di aiutare gli operatori stessi a vedere con nuovi occhi i bambini con cui lavorano e stimolare nuove strategie educative possibili; dall'altra restituisce agli insegnanti, genitori, compagni di classe e, quando possibile, ai bambini stessi uno sguardo che non si soffermi solo sul problema o sul sintomo ma che metta in evidenza la potenzialità e la soggettività del ragazzo.

D'altra parte, se ci pensiamo, un racconto è qualcosa di maledettamente concreto e reale perché ci parla di una situazione unica e non di astratte categorie; riporta specificità singolari non ripetibili. Il racconto, così come la storia e la favola si articolano tra le pieghe di una quotidianità costruita dai protagonisti della storia stessa, mentre il discorso scientifico per forza di cose tende a generalizzare, catalogare. Come ci ricorda Jedlowski: "Il discorso scientifico tende all'universale quello narrativo al particolare"<sup>2</sup>. Queste favole ci raccontano quindi, attraverso un medium fantastico, i ragazzi in modo diverso e forse più concreto di quanto possano fare le loro diagnosi.

Molto spesso ci si avvicina alla disabilità cercando di far fede alla diagnosi che sembra in qualche modo rassicurarci, suggerirci come rapportarci con l'altro. Questa convinzione, in realtà, ci allontana da una effettiva vicinanza e dalla possibilità di essere davvero in ascolto poiché limita la conoscenza e l'emersione della personalità.

Non si tratta ovviamente di negare l'utilità delle diagnosi a fronte di patologie conclamate, né di disconoscere il valore della scienza medica nell'accompagnare il percorso di vita di ragazzi con disabilità. Si tratta però sul terreno educativo di andare oltre un paradigma di cura per calarsi nella logica del "prendersi cura".

La diagnosi dal greco antico *διάγνωσις* (*diágnōsis*) è formato da *διά* (*diá*, attraverso) e *γινώσκειν* (*ghignóskein*, conoscere) e rappresenta la procedura di riportare un fenomeno o un gruppo di fenomeni ad una categoria.

È proprio dalla sua radice "conoscere attraverso" che nasce la limitazione. La diagnosi ci fa credere che attraverso di essa conosciamo il bambino. Vengono create una serie di categorie entro le quali si stabiliscono le personalità, che in realtà sono molto più complesse. Non è realmente possibile definire una persona attraverso una categoria. All'interno della cornice, quindi della diagnosi, c'è la

---

<sup>2</sup> P. Jedlowsky: "Storie Comuni", Mondadori, Milano 2000

persona unica ed irripetibile, che ha bisogno di essere vista e riconosciuta in quanto tale per riuscire a mostrare le proprie capacità e le potenzialità spesso soffocate.

Come afferma De Monticelli: *“La conoscenza di un fenomeno biologico (ad esempio una malattia) e la conoscenza dell’individuale (la persona malata) sono processi diversi”*<sup>3</sup> e la seconda conoscenza è necessariamente dentro un quadro narrativo dove conta la persona che conosciamo ma anche i nostri occhi che la guardano

La vera sfida consiste nel cambiare questo paradigma e trasformarlo, soprattutto nella scuola che non avendo alcun potere, né un ruolo, sul terreno terapeutico, deve necessariamente sviluppare la capacità di conoscere attraverso la relazione più che attraverso i sintomi riferibili alla patologia.

Ogni essere umano è portatore di una storia e una relazione d’aiuto o una relazione educativa è in primo luogo l’incontro tra due storie che ne costruiscono una terza: la storia della relazione. Per fare questo bisogna riconoscere la persona oltre la sua patologia, riconoscergli soggettività, potenzialità e capacità di cambiamento (anche quando parliamo di cambiamenti minimi) da non confondersi con la guarigione. Si può cambiare, crescere ed evolversi anche senza guarire ma questo è un linguaggio meno familiare in campo medico e più consono a una logica educativa. *“Per costruire una relazione d’aiuto abbiamo bisogno in primo luogo di applicare un presupposto apparentemente banale, e cioè che la persona è un processo di costruzione in corso, per dirlo con una metafora, un film e non una fotografia. Abbiamo cioè necessità di restituire profondità temporale e complessità alla persona portatrice insieme di un passato e un futuro e di una soggettività irripetibile e incompressibile, nella sua complessità, in nessuna classificazione. Perché una persona è la sua storia e non può ridursi semplicemente ad un sintomo”*.<sup>4</sup>

All’interno della relazione educativa, familiare ed amicale i bambini possono esternare il proprio particolare modo di essere e far emergere le proprie risorse, il proprio carattere e ogni piccola caratteristica che lo rende unico al mondo. È un terreno fertile, entro cui potersi mostrare e mettersi in gioco, dove è possibile giocare una partita prima ancora di darla vinta a tavolino.

La relazione, in sé, rende liberi: permette di scoprirsi diversi, ma non per questo soli; in difficoltà, ma non per questo incapaci di affrontare al meglio la propria vita. Diventa un’opportunità per il ragazzo

---

<sup>3</sup> R. De Monticelli: *La conoscenza personale. introduzione alla fenomenologia*, Guerini, Milano 1998

<sup>4</sup> V. Anzellotti, A. Cruciani, R. Latella: *Ad ogni storia di bimbo fragile la sua favola*, In *“Animazione sociale”* n. 291 Anno 2015



di essere accompagnato nei propri impedimenti, senza necessariamente essere sostituito o limitato da una definizione.

Scrivere una storia è un atto di coraggio entro il quale si rende possibile il superamento della definizione per lasciare spazio alla narrazione dell'unicità. È un modo per darsi la possibilità di dipingere nuove tele con colori che forse neanche il bambino stesso, o un familiare, ha mai visto prima. Grazie a queste storie, infatti, è possibile vedere oltre. Valorizzare competenze e capacità, raccontare e raccontarsi che si può arrivare ben oltre le proprie aspettative. È un modo per superare il processo di etichettamento e riconsegnare ad ogni bambino la propria complessa personalità, senza filtri e mediazioni che spesso accompagnano la diagnosi.

Questo discorso e questa sperimentazione ci sembra particolarmente pregnante a fronte di una tendenza a patologizzare il disagio anche nella scuola. Cercare una malattia e un farmaco ogni volta che incontriamo un disagio sociale o esistenziale in un contesto quotidiano dove l'incertezza e la perdita di legami produce smarrimento e dolore. La perdita della nostra storia e della nostra soggettività non è qualcosa che riguarda solo i bambini di cui parliamo, particolarmente vulnerabili ai processi di etichettamento, ma tutti noi, come ci ricorda Bensayag parlando dell'uomo post-moderno: *"l'uomo senza qualità o uomo modulare non ha interiorità non ha storia, la sua personalità non è forgiata da esperienze proprie. Egli deve avere le qualità di un Hard disk"*<sup>5</sup> e se il meccanismo è mal funzionante secondo i parametri della funzionalità sociale va "riparato" o messo da parte piuttosto che interrogarsi sul senso della sua storia e unicità. Raccontare le storie di questi bambini all'interno di una favola con l'aiuto della metafora ci permette allora di restituire uno sguardo in profondità a loro e a chi se ne occupa, e vederli non solo come sintomo ma anche come potenzialità, competenza e possibilità.

Certo, nel percorso che vi proponiamo in questa pubblicazione, la narrazione non è auto-narrazione del *portatore del disagio* ma è narrazione del "soggetto forte" della relazione d'aiuto: l'operatore. Eppure queste favole, attraverso lo strumento della trasposizione fantastica, permettono all'operatore di raccontare la storia del bambino e della loro relazione con lui *dal di dentro* non come "esperto" o come "tecnico" ma come parte di quella storia, emotivamente e affettivamente coinvolto nel comune progetto della relazione educativa. Poiché: *"La conoscenza personale è sempre conoscenza di sé attraverso quella di un altro individuo"*<sup>6</sup> e così i nostri operatori hanno incontrato

---

<sup>5</sup> M. Bensayag: *Oltre le passioni tristi* Feltrinelli, Milano 2016

<sup>6</sup> L. Zannini: *"Medical Humanites e medicina narrativa"*, Milano , Cortina editore 2008

una parte di sé raccontando i bambini con cui vivono la relazione. E proprio questo è stato l'impegno più difficile su cui, insieme agli operatori, ci siamo messi in gioco; scrivere delle storie che non costruissero né un punto di vista tecnico né un punto di vista morale, ma che potessero cercare di dare visibilità all'intreccio nascosto di desideri, strategie e aspettative che si nascondono tra le pieghe di qualsiasi relazione significativa e, a maggior ragione, di una relazione educativa. D'altra parte se c'è qualcosa che ci aiuta a sospendere il giudizio, a non ergerci come arbitri o paladini è proprio una storia, *"Se qualcuno ci racconta una storia non facciamo fatica a riconoscere una qualche competenza anche al cattivo della vicenda, perché lo vediamo in movimento, mentre agisce le sue strategie: chi potrebbe negare una certa furbizia e inventiva al lupo di cappuccetto rosso? E' solo nella reificazione, in un eterno presente immobile, che l'altro può essere ridotto a una diagnosi senza qualità. Solo il non "narrabile", anche a livello simbolico o metaforico, è inaffrontabile, irrisolvibile, inaccettabile. Nell'ottica narrativa l'operatore diventa un "nominatore" nel senso che dà un nome o più spesso aiuta a dare un nome alle esperienze, alle emozioni, ai dolori. Che questo avvenga con le parole o con altre forme espressive, in un colloquio o in una rappresentazione teatrale poco importa: ciò che importa è che per costruire un progetto bisogna riconoscersi come parte di una storia in movimento e che abituarci a una dimensione narrativa ci aiuta a percepirci dentro il flusso di una realtà in movimento piuttosto che schiacciati da una condizione immutabile".*<sup>7</sup>

*"La vera scoperta non consiste nel trovare nuovi territori, ma nel vederli con nuovi occhi...."*<sup>8</sup>

Gli operatori AEC che hanno partecipato al progetto hanno avuto il coraggio di cambiare il proprio sguardo, concedendosi occhi nuovi attraverso cui guardare i bambini e le bambine a loro affidati.

Proust parla di scoperta, in questa esperienza potremmo parlare anche di audacia, di capacità di andare oltre la malattia per spingersi fino alla conoscenza profonda della persona. Come abbiamo visto lo stesso bambino, chiamato troppo spesso con il nome della sua diagnosi, si scopre molto altro; un individuo profondamente caratterizzato dalle personali qualità e peculiarità che possono anche parlare della sua malattia ma non nella totalità e non come elemento prioritario o distintivo.

Per gli operatori AEC è senza dubbio importante poter avere una cornice di riferimento entro cui programmare le attività da proporre ad un bambino, sapere cosa può essere realisticamente indicato e cosa può rischiare di generare frustrazione; ma non è in nessuna misura utile, nella relazione

---

<sup>7</sup> V. Anzellotti, A. Cruciani, R. Latella: *Ad ogni storia di bimbo fragile la sua favola*, In "Animazione sociale" n. 291 Anno 2015

<sup>8</sup> Marcel Proust

educativa e nella creazione di un rapporto di fiducia, entrare in una logica per cui esistono un determinato numero di patologie entro le quali inserire i bambini per poi pensare di sapere già tutto su di loro.

## **L'occasione della narrazione**

Qualcuno ha detto che ogni vita merita un romanzo, e nello stesso tempo noi passiamo una parte importante della nostra vita a raccontare e raccontarci storie: nella forma dell'aneddoto, del dramma o del pettegolezzo. Siamo impegnati sin da piccoli con le favole, poi ci affasciniamo delle narrazioni del cinema, dei romanzi delle fiction e oggi delle "serie tv". Anzi abbiamo sempre più bisogno che le storie non finiscano e così i film diventano saghe e ci sono sempre nuove edizioni dei prodotti televisivi di punta. Anche nel mondo digitale e virtuale segnato da un sistema binario cerchiamo di tessere narrazioni più o meno frammentate e autocelebrative attraverso i social network. Insomma la fame di narrazione sembra essere una caratteristica fondamentale della vita umana, dai grandi racconti epici sino ad oggi. Ma come mai? In che modo la narrazione diventa un'opportunità? Ci interessa qui capirlo per comprendere se e come le storie che questa pubblicazione racconta possano essere utili per i diversi attori in campo: gli operatori i bambini, la stessa scuola, scenario di questo incontro. Antonio Tabucchi in un'intervista afferma che se perdessimo definitivamente la capacità di narrare: *"Non riusciremmo più a vivere dentro noi stessi: la vita diventerebbe un caos completo, una grande schizofrenia in cui esplodono come in un fuoco di artificio i mille pezzi delle nostre esistenze, perché per ordinare e capire chi noi siamo dobbiamo raccontarci."*<sup>9</sup> Narrare dunque ci aiuta a dare senso, collegare, ricomporre le nostre vite frammentate e a volte contraddittorie. Raccontare e ascoltare racconti ci aiuta a ricostruire una semantica comune ad eventi e sentimenti che sembrerebbero vivere di vita propria, inoltre offrirci una diversa narrazione di alcuni eventi che abbiamo vissuto ci può aiutare a dar loro un sapore diverso, una diversa chiave di lettura. Il problema può diventare allora un'occasione e il fallimento un apprendimento. Lo stesso evento raccontato in modo differente non è più lo stesso evento e ci induce riflessioni e comportamenti futuri diversi. Le storie quindi allargano la prospettiva delle nostre azioni future, costruiscono nuovi sguardi e nuove possibilità per stare in relazione con la realtà. *"Ma a questo servono le storie: a moltiplicare la vita, a metterla in relazione con la sua infinità: Sono vascelli per varcare confini. Esse*

---

<sup>9</sup> A. Tabucchi, dove va il romanzo ?, il libro che non c'è, Roma 1995 pp. 6-7

*leniscono il sentimento della finitudine perché possono rappresentare ciò che non è più, ciò che è altrove e ciò che è soltanto possibile nel regno della fantasia”<sup>10</sup>*

Tutto il mondo della narrazione, dalla letteratura al cinema sino al racconto orale, può essere dunque riconosciuto sotto la categoria della mediazione simbolica, dove attraverso una traduzione culturale si trasforma l’universo naturale, i “fatti” della vita in un universo di senso, dove si producono sistemi di significato, scale di priorità, punti di vista. La realtà non viene solo osservata ma interiorizzata, metabolizzata, utilizzata per costruire altre azioni che non solo la rappresentano ma si propongono di cambiarla. Dentro questa mediazione simbolica nasce la volontà soggettiva, il progetto di vita, la possibilità. E’ dunque nel raccontare storie o nell’ascoltarle o nell’immaginarle sin da piccoli che ci alleniamo alla vita e che la rendiamo la “nostra vita”.

Nel racconto si possono trovare e spesso si alternano sostanzialmente due funzioni: a testimonianza, attraverso cui diamo conto di una realtà e la rendiamo conosciuta, visibile e disponibile e la fabulazione: che attraverso la fantasia e l’immaginazione arricchisce, integra e trasforma quella realtà. *“La fiaba è il luogo di tutte le ipotesi: essa ci può dare le chiavi per entrare nella realtà, per strade nuove, può aiutare il bambino a conoscere il mondo”<sup>11</sup>*

Le nostre storie intrecciano queste due dimensioni e le funzioni che rappresentano. Da una parte, infatti, attraverso le nostre favole cerchiamo di dare testimonianza di una realtà nascosta e di un mondo, quello della disabilità, poco visibile, specialmente nelle risorse e potenzialità delle persone che spesso la patologia ci nasconde. Queste storie dunque testimoniano delle relazioni tra operatori e bambini e del mondo interno di questi ultimi, della loro soggettività ben oltre la descrizione diagnostica. Dall’altra entra in gioco la fabulazione che attraverso la fantasia, l’immaginazione e l’invenzione moltiplica gli sguardi sulla realtà, la rende plastica, ci permette di vedere in potenza qualcosa che potrà essere e ancora non è, dà spazio all’ipotesi, al trasformabile, racconta insomma storie di altri mondi possibili. Attraverso la metafora, infatti, noi non solo diamo una rappresentazione della realtà ma diveniamo veri e propri costruttori di realtà; *“Il carattere “come se” del racconto permette di prendere in considerazione fino alle conseguenze più estreme pensieri ed emozioni da cui le convenzioni della vita ordinaria di norma ci tengono lontani”<sup>12</sup>* e nel nostro caso aggiungeremmo da cui uno sguardo impoverito sulla disabilità ci tiene lontani.

---

<sup>10</sup> P. Jedlowsky: “Storie Comuni”, Mondadori, Milano 2000 p. 37

<sup>11</sup> La freccia azzurra, Gianni Rodari, Editori riuniti, Roma, 1964

<sup>12</sup> Jedlowsky: “Storie Comuni”, Mondadori, Milano 2000 p. 50

Le storie raccolte in questa pubblicazione, grazie al loro linguaggio archetipico e metaforico tipico delle favole, diventano quindi preziosi strumenti di aiuto e di comprensione.

Attraverso la narrazione gli operatori hanno avuto la possibilità di dare voce e struttura alla propria relazione con il bambino, hanno tradotto in immagini, personaggi e intrecci ogni piccolo particolare costruendo un ponte, tra la realtà e la fantasia, grazie al quale dare voce ad aspetti spesso trascurati e difficilmente condivisibili.

Le storie diventano così una concreta possibilità di conoscenza per parenti, amici, insegnanti e compagni del bambino, molto più intima e profonda: diventano una fotografia unica ed irripetibile, fatta di colori e dettagli e arricchita delle sfumature che solo attraverso la relazione possono essere colte e raccontate.

Quando possibile diventano uno strumento di valorizzazione e riconoscimento per il bambino stesso che si vede protagonista e, soprattutto, portatore di abilità e competenze specifiche. In questo senso le storie scritte dagli operatori servono a rafforzare l'autostima e il senso di autoefficacia dei bambini e, anche quando non possono essere loro stessi a gioirne, è un regalo che rafforza e genera possibilità nella relazione con lo stesso operatore, con i familiari, e con il contesto scolastico.

Lewis Carrol definì le fiabe come un dono d'amore, in questo caso rivolto al bambino ma anche a tutti gli attori che ruotano intorno a lui, grazie al quale diventa possibile far coesistere limiti e difficoltà con competenze e possibilità senza lasciare che le barriere diventino così alte da non poterle superare in nessun modo.

## **Il potere della metafora**

L'origine etimologica della parola metafora racconta fedelmente la sua "missione" viene dal greco *Meta-Phero*, letteralmente *portare oltre*, sopra, al di là. In questo senso la Metafora costruisce mondi utilizzando il "Come se" ci permette di traslare un significato, di costruire un nuovo punto di vista; non nega la realtà ma la arricchisce, la integra, la "allarga". Tecnicamente la metafora è una figura retorica attraverso la quale un concetto viene espresso con altri termini che ne amplificano il significato aggiungendo sfumature diverse. La metafora mette in primo piano alcuni aspetti del concetto e ne relega sullo sfondo altri; rende familiari concetti astratti; crea nuove esperienze di riferimento; smuove associazioni. Le metafore creano dunque contesti, creano delle storie e noi conosciamo attraverso le storie, creano immagini e noi pensiamo attraverso le immagini. Non solo, esse ci permettono anche di modificare i contesti, di trasferirli, ci permettono di trasportare le storie

e le immagini di cui è fatta la nostra esperienza e la nostra identità da uno sfondo all'altro. Così la nuova realtà metaforica ci permette di vedere con altri occhi ciò che si era visto e sentito in precedenza. Al di là della sua natura strettamente lessicale la metafora può essere raccontata, evocata, agita. Può essere una storia, un atto simbolico o creativo, un qualche oggetto o rappresentazione che serve a raccontare altro. Il fatto che la metafora venga utilizzata nella poesia, in psicoterapia e in varie forme creative e narrative dimostra il grande potenziale che la metafora ha di creare universi e ampliare le nostre mappe del mondo. Le storie che raccontiamo in questa pubblicazione sono metafore di vite altrui.

La prima cosa che abbiamo chiesto agli operatori è di immaginare il bambino come un personaggio fantastico, un folletto, uno gnomo, un animale o qualsiasi altro personaggio delle favole, poi di lì

immaginare loro stessi in relazione a lui per poi costruire uno scenario, sino ad arrivare a un intreccio. Abbiamo cioè tentato di sollecitare un “come se” che permettesse loro attraverso la metafora di allargare lo sguardo sul bambino stesso e sulla relazione d’aiuto che con quel bambino vivevano. Nella storia si inseriscono messaggi per ristrutturare atteggiamenti e modificare convinzioni; per riproporzionare emozioni e atteggiamenti; per preparare o consolidare cambiamenti di ruoli sociali; per superare crisi di transizione; per rafforzare o sciogliere legami; per infondere gioia di vivere.

il potere della metafora risiede molto chiaramente nella sua capacità di raggiungere una componente oggettiva della personalità che comunemente è troppo ben difesa per essere raggiungibile. E' quella componente che Bettelheim<sup>13</sup> ha così ben descritto nel suo libro sulle fiabe e cioè quella parte della personalità che desidera scoprire cose nuove, ma allo stesso tempo è consapevole dell'esigenza di proteggere la persona dai possibili rischi di tali scoperte

Come spiega Paul Watzlawick *"Abbiamo dunque a che fare con due tipi di lingue. L'una, quella per esempio in cui è formulata questa frase, dà delle definizioni, è obiettiva, cerebrale, logica, analitica; è la lingua della ragione, della scienza, dell'interpretazione e della spiegazione è dunque la lingua della maggior parte delle terapie. L'altra (...) è molto più difficile da capire, appunto perché non è la lingua della definizione. La si potrebbe chiamare la lingua dell'immagine, della metafora, della pars pro toto - forse del simbolo, in ogni caso comunque della totalità ( e non della scomposizione*

---

<sup>13</sup> Vedi B. Bettelheim : “ Il mondo incantato” Feltrinelli, Milano 2013



*analitica )(...) Il fatto dell'esistenza di queste due lingue fa supporre che ad esse debbano corrispondere due immagini del mondo fondamentalmente differenti, giacché è noto che un linguaggio non rispecchia una realtà ma piuttosto crea una realtà*<sup>14</sup>. Questa seconda lingua è quella che provano ad utilizzare le nostre favole e per questa via creare appunto una realtà dove il bambino disabile non è oggetto semplicemente, volta per volta, di diagnosi, assistenza o compassione, ma è protagonista e costruttore del suo mondo e agisce le sue risorse, il suo stile lascia la sua firma all'interno delle relazioni.

Attraverso l'uso della metafora gli operatori hanno messo in moto un processo creativo grazie al quale hanno dato forma e voce a precise caratteristiche dei bambini, traducendole in un linguaggio condivisibile e riconoscibile. Come abbiamo visto sono stati in grado di trasformare la loro realtà, senza negarla ma dando risalto a sfumature e peculiarità spesso in ombra, permettendo lo sguardo differente di cui abbiamo parlato.

In effetti la creatività rappresenta proprio la capacità cognitiva della mente di creare ed inventare, o di collegare elementi già esistenti in modo diverso così da farli apparire nuovi e originali.

Tra le tante definizioni di creatività esistenti possiamo mettere in evidenza quella data dal matematico Henry Poincaré che nel 1906 scrisse un libro intitolato "scienza e metodo" nel quale sostenne che la creatività è una combinazione di elementi che già esistono ma sono dispersi e separati nella nostra mente; per essere creativa questa combinazione deve anche essere utile. La creatività di ogni persona consiste nella capacità di saper scegliere, tra le numerose combinazioni che si creano, proprio quelle che ci sono utili.

Attraverso la metafora gli operatori hanno tradotto queste combinazioni in storie, scegliendo l'intreccio sulla base degli elementi che, a loro avviso, potessero raccontare al meglio i bambini. Hanno valutato cosa raccontare di loro e lo hanno fatto allontanandosi dalle categorizzazioni per cercare nuove possibili parole ed immagini.

Essere creativi implica, quindi, la capacità di scelta tra una o più possibilità e l'attitudine di calarsi in un percorso sconosciuto, di scegliere nuove strade affrontando i rischi che questo può comportare: la creatività rappresenta per questo un atto di coraggio grazie al quale ci concediamo i nuovi sguardi di cui abbiamo parlato.

---

<sup>14</sup> P. Watzlawick: " Il linguaggio del cambiamento" Feltrinelli, Milano 1997 p.23

Attraverso il fare creativo costruiamo la nostra realtà, diamo forma, come diceva Albert Camus, al nostro destino e, in questo specifico caso, a quello dei bambini. L'atto creativo, in questo progetto, si pone come opportunità di rilancio rispetto alla loro conoscenza e a ciò che è possibile raccontare e valorizzare di ognuno. Scrivendo le storie gli operatori hanno avuto la possibilità di avvicinarsi ai bambini più di quanto si possa fare attraverso la condivisione verbale, hanno potuto scoprire e mettere in luce aspetti difficilmente traducibili raccontando tutta la loro complessità, immaginando nuove occasioni e mettendo in risalto piccole e grandi caratteristiche che rendono ogni bambino unico.

Dewey sosteneva che la mente umana, utilizzando la creatività, fosse in grado di liberare l'esperienza dalla routine per promuovere la possibilità di interagire con il mondo esterno attraverso atteggiamenti innovativi che permettono a ciascuno di creare nuove combinazioni, possibilità di apprendimento e di approccio alla realtà grazie al quale è possibile uscire da una logica fissa e standardizzata per lasciare spazio alle innumerevoli possibilità che da questo atteggiamento possono scaturire.

Mediante la narrazione ogni operatore diventa costruttore di possibili realtà mettendo insieme elementi conosciuti, condivisi e oggettivi con una serie di percezioni personali, stimoli fantasiosi e filtri che rendono così quel racconto unico ed irripetibile. La stessa bambina non sarebbe raccontata ugualmente da due diversi operatori e in questo il fare creativo rende ancora più profondo e intenso il legame che li unisce.

Diceva Danilo Dolci<sup>15</sup>: "Si cresce solo se sognati", bene queste favole sono state un modo per sognare i nostri ragazzi e immaginarli oltre i vestiti che spesso anche nei servizi e nella scuola gli cuciamo addosso, vederli nello splendore irripetibile di cui ogni essere umano sa brillare.

**Valentina Anzellotti**

**Roberto Latella**

---

<sup>15</sup> Frase tratta dal titolo di una poesia di Danilo Dolci

## Nota metodologica

*L'idea del progetto nasce da un percorso formativo realizzato dalla cooperativa sulle metodologie narrative dove, insieme agli operatori AEC della cooperativa, si è deciso di costruire un percorso di scrittura di racconti metaforici a partire dai bambini seguiti dal servizio secondo un modello già sperimentato dai formatori in un'altra cooperativa<sup>16</sup>. Inizialmente è stata elaborata una scheda che accompagnasse gli operatori all'individuazione dei personaggi della storia e li accompagnasse verso l'intreccio. La scheda si divideva in due parti: la prima dedicata all'individuazione dei personaggi, la seconda all'attivazione dell'intreccio. Si è partiti dal bambino e dalle suggestioni che suscitava nell'operatore per vedere che tipo di metafora scattava, "quando fa così è un po' come un....", per seguire con le caratteristiche, i punti di fascinazione e di fastidio che il bambino sollecitava nell'operatore per poi andare infine a definire la relazione tra operatore e bambino sempre in ambito metaforico: "insieme sembriamo un po' come...".*

*Nella seconda parte della scheda si lavorava invece all'ambientazione, alla definizione dei comprimari, delle alleanze e all'individuazione delle risorse per risolvere il problema che la storia poneva.*

*Di seguito riportiamo il testo della scheda utilizzata:*

### **Prima fase : la costruzione dei personaggi**

Quel ragazzo è un po' come ...

Mi fa pensare a...

Mi dà la sensazione

---

<sup>16</sup> Vedi: V. Anzellotti, A. Cruciani, R. Latella: *Ad ogni storia di bimbo fragile la sua favola*, In "Animazione sociale" n. 291 Anno 2015

Di lui mi affascina

Di lui mi inquieta

La nostra relazione è un po' come ...

Con lui mi sento un po' come quando ...

Quando l'ho conosciuto mi ha colpito di lui ...

Mi ha sorpreso quando ...

### **Seconda fase: la costruzione dell'intreccio**

Chi sei tu?

Chi è lui?

Dove siete?

In che epoca siete?

Perché siete lì?

Cosa sta succedendo?

Ci sono dei compagni di viaggio?

C'è un antagonista?

Qual è l'evento critico?

Come trovate la soluzione del problema?

Il finale della storia è ...

*È importante sottolineare che alla fine non tutti gli operatori hanno avuto bisogno della scheda, e molti si sono affidati unicamente alla loro fantasia o a metafore che avevano già in testa.*

*Le uniche indicazioni che inizialmente i formatori hanno dato riguardavano la costruzione di una storia “Isomorfa”, ovvero con un intreccio delle dinamiche e il carattere dei personaggi il più possibile simile alla realtà; ma, allo stesso tempo, che la storia distante dalla realtà dal punto di vista del contesto e dell’ambientazione. Questo vuol dire che il bambino può diventare un cavaliere, un pirata, un animale del bosco, un principe o quant’altro ma non rimanere un bambino nella sua scuola.*

*Nella costruzione dell’intreccio invece le avvertenze erano quelle di cercare di offrire un finale evolutivo, in cui almeno in parte i problemi, i nemici e le avversità fossero affrontate cercando di non affidare eccessivamente la soluzione del problema a qualcosa di estraneo al bambino o alla coppia bambino operatore o gruppo classe, come ad esempio un mago che arriva e risolve tutto, il caso, la fortuna e così via. Questo perché pensando la restituzione ai protagonisti della storia è bene che si riconoscano un potere personale di affrontare i problemi piuttosto che attendere un deus ex machina o un salvatore.*

*Successivamente, dopo una prima stesura, sono state proposte agli operatori delle piccole modifiche da parte dei formatori, non tanto sul piano stilistico quanto pensando al processo di valorizzazione del bambino e della relazione attraverso la narrazione. le correzioni sono state proposte agli operatori che hanno poi deciso se e quanto accoglierle e come non tradire l’idea iniziale.*

*Alla fine del percorso è stato chiesto agli operatori di fornire una scheda del bambino che raccontasse il “caso” fuori dalla metafora, così da poterla affiancare alla storia, alla quale sono state affiancate anche delle immagini ispirate alle storie stesse e realizzate dalla disegnatrice **Isabella Raffa** .*

*Questa è una storia semplice,  
eppure non è facile raccontarla,  
come in una favola c'è dolore,  
e come una favola,  
è piena di meraviglia e di felicità.*

Dal film La vita è bella

## Le storie

## **Il guardiano del monte Kidna**

In un tempo molto lontano, sul monte Kidna, esisteva un villaggio meraviglioso; il villaggio Apachi. Il monte Kidna, era l'esempio di come la natura potesse essere straordinariamente impervia e intelligente; non solo era del tutto inaccessibile agli umani che vi abitavano al di sotto, ma era stata così superba, da essere in grado di costruire una fitta rete fluviale che impediva ogni tipo di attraversamento possibile e i boschi erano così densi, che gli stessi piccoli animali che lo abitavano trovavano difficoltà nell'orientarsi.

Il villaggio Apachi quindi viveva in una sopita tranquillità, protetto dalla potenza della natura stessa e lontano da ogni accadimento del periodo. In questo luogo vivevano in una pacifica convivenza, le tre Stirpi: gli Umani, i Magici e gli Animali. Milioni di anni prima, gli anziani delle tre Stirpi avevano stipulato dei patti che prevedevano una coesistenza amorevole tra queste diverse tipologie di abitanti; quindi il fornaio coccodrillo si riforniva di farina da Tino il contadino, e la strega Ortuna preparava i suoi infusi con le erbe dell'orticello di Cino, il farmacista scoiattolo del villaggio; e così via in un susseguirsi di legami e intrecci vari.

Ad Apachi viveva anche una giovane strega di nome Ariadne; suo nonno era uno degli anziani delle tre Stirpi e quindi lei apparteneva ad una antichissima famiglia di Magici, molto rispettata nella comunità. Ariadne era spesso avventata ed istintiva e anche se il suo retaggio magico era molto potente, era ancora giovane e inesperta; spesso veniva sgridata per il suo carattere indomabile e poco consono al suo nome. Amava passeggiare nei boschi, combinare marachelle ed era sempre in cerca di nuove avventure insieme ai suoi compagni, la lontra Plimpa e l'insetto stecco Rossiu. Comunque, la vita ad Apachi scorreva tranquilla e sorniona da millenni e sembrava che nulla potesse

rompere questa pace idilliaca, finché un giorno cominciarono ad esserci degli avvistamenti di Eviko nel villaggio.

Eviko era un meta- animale, metà orso e metà lupo. Gli antichi greci raccontavano dell'esistenza di queste chimere, forti e indistruttibili, a cui la natura aveva regalato istinto, aggressività, e potenza inaudita; erano così terribili agli occhi delle altre creature, che le tre Stirpi, per millenni, le cacciarono fino quasi all'estinzione. L'unico superstite fu Eviko, che per compassione della sua immensa solitudine, venne relegato oltre la Cascata delle Stelle, isolato dagli impenetrabili boschi dei Fauni. Il patto era chiaro; Eviko poteva continuare la sua esistenza, purché non entrasse più in contatto con gli abitanti di Apachi; questo avvenne per generazioni, fino al suo primo avvistamento.

Una dolce mattina di primavera, gli anziani stavano discutendo delle provviste da conservare per l'inverno successivo, quando ad un certo punto, nella sala delle Stirpi, entrò il maiale Onko con lo stregone Idino. Correndo come forsennati si gettarono sul tavolo e iniziarono a piangere disperati. Erano così terrorizzati che ci vollero alcuni minuti e qualche calice di vino prezzemolino, per calmarli. Raccontarono, che mentre erano nei boschi, in cerca delle fragoline ciccine, avevano avvistato Eviko, mentre mangiava del miele da un albero. Appena lo videro scapparono e il meta-animale iniziò ad inseguirli. Impauriti, se la diedero a gambe, finché lo stregone Idino riuscì a trovare un bastone che trasformò in una scopa e volarono alla sala delle Stirpi, per raccontare l'accaduto.

Gli anziani erano molto turbati da ciò che avevano raccontato Onko e Idino, ma non vollero allarmare il villaggio, quindi chiesero ai due sopravvissuti di mantenere il segreto, almeno per il momento. Furtivamente iniziarono però a ripescare dalla biblioteca delle Sirene gli antichi volumi polverosi che contenevano tutti gli incantesimi, tutte le trappole e tutti i stratagemmi per combattere e distruggere i meta-animali. In cuor loro speravano che quell'avvistamento fosse solo un episodio isolato, ma sapevano che Eviko non avrebbe mai attraversato la Cascata delle Stelle senza un buon motivo; in cuor loro gli anziani sapevano che la guerra era vicina, ma non avevano la minima idea di come combatterla. L'accaduto non rimase così segreto per molto tempo; la maggior parte del villaggio, la sera, si recava alla Tavernucola di Betto lo Zoppetto, per passare il tempo e spettegolare sugli ultimi avvenimenti. Onko e Idino, inebriati dal vino prezzemolino, si fecero scappare più del dovuto con i loro amici e la mattina seguente fu il caos nella Sala delle Stirpi. Tutta la popolazione era in subbuglio, spaventata e pronta ad imbracciare i forconi alla ricerca di Eviko. Ogni abitante di Apachi voleva essere rassicurato e sperava che gli anziani avessero un piano per tenere al sicuro le loro case e le loro famiglie. Purtroppo i capi delle Tre Stirpi non avevano nessun piano e nessuna idea su come risolverla, quindi indissero un'assemblea straordinaria a mezzanotte di quella stessa sera.



Ogni abitante del villaggio era ansioso di sapere che piega avrebbe preso questa situazione e tutti si recarono all'assemblea; nessuno escluso. Anche Ariadne e i suoi amici vollero partecipare. Appena iniziata la riunione gli animi si infervorarono; gli Umani erano pronti a ricorrere alla violenza e i Magici erano assolutamente contrari a lasciare ad Eviko una seconda possibilità, mentre gli Animali, più quieti e saggi prendevano tempo per riflettere sulla soluzione migliore per tutti. In questo caos di urla e commenti fu Ariadne che prese la parola e calò un'assordante silenzio tra la popolazione. Lei concordava con gli Animali sul trovare una strada alternativa per risolvere questo problema ma era d'accordo anche con i Magici nel chiudere una volta per tutte questa questione; appoggiava anche gli Umani, e disse che se non fosse riuscita nella sua impresa, la loro proposta, forse, era la più fattibile. La sua idea era quella di partire e di intraprendere un'impresa; attraversare la Cascata delle Stelle e addentrarsi nei boschi dei Fauni, trovare Eviko e capire esattamente le sue intenzioni.

Immediatamente il nonno, il capo della Stirpe dei Magici, rigettò la proposta; infuriato disse che era fin troppo pericoloso, per una strega così giovane e inesperta, in più Eviko era del tutto ingestibile e non si poteva prevedere una reazione. Gli anziani si ritirarono per vagliare tutte le proposte ascoltate durante la riunione e la mattina successiva avrebbero enunciato il verdetto finale, nella piazza del Giullare.

I capi delle Tre Stirpi erano giunti alla conclusione che la proposta di Ariadne non era poi così assurda, a patto che tornasse al villaggio entro 3 giorni e che i suoi amici, Plimpa e Rossiu, l'accompagnassero nell'impresa, la guidassero e soprattutto mitigassero il suo entusiasmo, cercando di proteggerla e proteggersi. Quindi era deciso e tutto era pronto, per questa intrepida quanto spaventosa impresa. L'indomani, all'alba, iniziarono il cammino, armati di zaini con provviste, amuleti portafortuna e tanta buona volontà; Ariadne aveva con se anche il Manuale "Streghe per Sempre" che le aveva regalato il nonno, anche se sperava fortemente di non averne mai bisogno.

Scalarono montagne e attraversarono infinite valli, navigarono impetuosi fiumi e si arrampicarono su cento salici piangenti prima di arrivare alla tanto agognata Cascata delle Stelle. Erano stremati dal lungo viaggio, quindi si concessero una notte di meritato riposo, prima di attraversare la cascata. Plimpa e Rossiu, l'indomani, si destarono da un lungo sonno ricostituente e quando ascoltarono le parole di Ariadne, rimasero sconvolti. La sua idea era quella di costruire una diga, in modo da bloccare il corso della cascata e questo era un compito affidato alla lontra Plimpa, mentre Rossiu avrebbe dovuto tentare di convincere tutti gli insetti secco della zona a sorreggere la diga per il maggior tempo possibile. Lei, Ariadne avrebbe dovuto recitare l'incantesimo dei Quattro Elementi in modo da sfruttare la potenza dell'acqua e sorvolare il bosco dei Fauni e quindi raggiungere

velocemente Eviko. L'idea era assolutamente azzardata ma non avendo nient'altro tra le mani si misero a lavoro. Plimpa iniziò a costruire questa fantomatica diga e scelse di utilizzare il legno degli alberi di Ipè, uno dei più resistenti al mondo. Rossiu cominciò a saltellare qua in là, raccogliendo consensi tra quelli della sua specie e chiedendo aiuto ad ogni insetto stecco della zona. Ariadne intanto si era ritirata in solitudine e si esercitava nel suo incantesimo; uno dei più potenti e dei più difficili che avesse mai affrontato. Dopo poche ore tutto era pronto. Plimpa aveva terminato la sua immensa e mastodontica diga; il legno di Ipè aveva fermato il corso della cascata e l'acqua ora si raccoglieva in questa fenomenale conca, nata dalla diga. Gli insetti stecchi, guidati da Rossiu, si compattarono intorno alla diga, come un guscio, trattenendo il più possibile il peso della conca. Ariadne cominciò a recitare il suo incantesimo, per il grande sforzo i suoi lunghi capelli iniziarono a cambiare colore; passarono velocemente dal viola porpureo al giallo canarino e così via in un arcobaleno di sfumature. Ma qualcosa stava funzionando, l'acqua raccolta nella diga, fuoriuscì, diventò come una grande lingua che sollevò i tre avventurieri e li elevò in cielo. Erano sconvolti ed emozionati; videro sotto i loro piedi l'immenso bosco dei fauni trasformarsi in un groviglio impenetrabile di cespugli e alberi, fino a modellarsi e a cambiare forma diventando un susseguirsi di dolcissime colline. Quando la lingua di acqua li lasciò a terra si voltarono a scorgerla, mentre tornava impetuosa e silenziosa nella sua diga, che di lì a poco sarebbe scomparsa.

Ariadne, con il piccolo Rossiu sulla spalla e Plimpa nella borsa, ricominciò il suo viaggio in cerca di Eviko. Un lungo peregrinare per i sentieri della zona li stremò del tutto, quando ad un certo punto si ritrovarono ai margini di un grande lago; lì, ignaro di quello che stava per accadere, c'era Eviko. Questo enorme metà-animale, con la testa di orso e il corpo snello e forte di un lupo, si abbeverava pacato alle sponde del lago. Appena li vide i loro sguardi si incrociarono per un tempo che sembrava infinito; paura e incredulità bloccarono le membra sia degli avventurieri, che del meta-animale, indecisi su chi avrebbe fatto la prima mossa. La creatura, con un balzo repentino, raggiunse i tre amici che terrorizzati non ebbero il coraggio nemmeno di fuggire, ma rimasero perplessi quando Eviko invece di sbranarli donò una margherita ad Ariadne. Con dei gesti li invitò a seguirlo nella radura dove lui aveva costruito il suo rifugio. In un enorme albero cavo Eviko aveva trovato la sua casa e accolse gentilmente i tre avventurieri. Rossiu provò a parlare alla creatura con il linguaggio degli animali ma subito comprese che riusciva ad esprimersi malamente, così come con il linguaggio degli umani. Con molta difficoltà e aiutato da Plimpa che faceva da interprete dei suoi gesti, Eviko raccontò ai tre amici la sua grande solitudine. Si era avvicinato al villaggio solo perché voleva avere un pò di compagnia e anche se sapeva di essere spaventoso, non voleva più vivere isolato dal bosco dei Fauni. Aveva

difficoltà nel comunicare così come nel controllare la sua forza, ma non avrebbe fatto del male a nessuno. Il suo grande desiderio era poter stare insieme agli altri e soprattutto trovare degli amici con cui condividere la sua vita. Ariadne comprese la situazione; il meta-animale era stato scacciato per millenni solo perché diverso e solo per il timore della sua immensa forza. Il suo unico problema era l'incapacità nel saper comunicare e nel saper vivere con gli altri.

I tre amici preso una grande decisione; avrebbero portato la creatura al villaggio e gli avrebbero insegnato il linguaggio degli umani come quello degli animali, lo avrebbero aiutato a vivere al villaggio e ad utilizzare le sue capacità per qualcosa di utile alla comunità.

Così ripartirono alla volta di Apachi; il viaggio fu molto piacevole e soprattutto molto più leggero. Evikò conosceva perfettamente tutto il percorso fino al villaggio, così come tutti gli abitanti del bosco dei Fauni. Strappava erbacce e sollevava immensi tronchi per facilitare il passaggio e portava in spalla i suoi nuovi tre amici, quando loro erano troppo stanchi per proseguire.

In men che non si dica erano tornati a casa e Ariadne si recò immediatamente alla Sala delle Stirpi. Quando gli anziani videro entrare Evikò rimasero allibiti. Rossio, che era un grande oratore, raccontò la loro avventura e in pochi secondi la sala si riempì; ogni abitante di Apachi era accorso per ascoltare l'accaduto. Tutti si dissero d'accordo, se non, con qualche perplessità. Il meta-animale avrebbe vissuto nel villaggio ma doveva essere costantemente guidato ed aiutato dai tre avventurieri.

In poco tempo Evikò imparò i linguaggi del villaggio, finalmente partecipava alle feste della comunità e tutti si recavano da lui per chiedere aiuto nei lavori quotidiani. Gli abitanti di Apachi pian piano si abituarono alla sua presenza e impararono a capire i suoi comportamenti, senza averne più paura.

Evikò diventò protettore e guardiano sia di Apachi che di tutto il monte Kidna. Per molti anni vennero raccontate le gesta di questo enorme meta-animale e dei suoi tre grandi, quanto affezionatissimi, amici.

## **Scheda del bambino**

**Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*Mi ha ispirato la sua evoluzione nel corso del tempo. All'inizio non mi prendeva in considerazione, per lui ero solo un ostacolo e spesso un elemento di frustrazione. Con il tempo ha imparato a conoscermi, a fidarsi di me e a rifugiarsi nel momento in cui non capiva determinate situazioni quotidiane. Gli ho insegnato le regole, a rispettarle e a gestire la sua rabbia. A vivere bene i cambiamenti e a stare insieme agli altri.*

**Da quanto segui il caso?**

*Il caso l'ho seguito lo scorso anno scolastico. Lui frequentava la prima elementare.*

**Classe?**

*Frequentava la 1 Elementare*

**Ore settimanali AEC:**

*24 ore*

**Diagnosi:**

*Disturbo del comportamento oppositivo provocatorio, ritardo mentale medio, problemi nel linguaggio (proveniva dalla Russia quindi non capiva bene l'italiano) nella scrittura e nella manualità fine.*

**Rapporto con i pari**

*Ama stare con gli altri ma non riesce a gestire la frustrazione dell'attesa e del gioco strutturato con i pari.*

**Rapporto con le insegnanti**

*Rapporto decisamente conflittuale nel momento del rispetto delle regole e delle attività scolastiche.*

**Rapporto con l'operatrice**

*Rapporto conflittuale e violento nei momenti di frustrazione. Tenzionalmente abituato a imporsi, non riusciva a sottostare a dei semplici comandi verbali. Però utilizzava la figura dell'AEC per spiegazioni di vissuto scolastico quotidiano e per comunicare con gli altri*

**Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?**

*La forza d'animo, la gioia di vivere a pieno, e il modo particolare di dimostrare affetto.*

**Quali punti di forza e quali di debolezza?**

*Punto di forza è l'apprendimento delle regole sociali, se insegnate nel giusto modo. Punto di debolezza, gestione della rabbia e della frustrazione.*

**Obiettivi educativi**

*Gestione delle emozioni, delle regole e inserimento nel gruppo classe.*



*...In poco tempo Eviko imparò i linguaggi del villaggio, finalmente partecipava alle feste della comunità e tutti si recavano da lui per chiedere aiuto nei lavori quotidiani...*



## Il polipetto Giacomino

In un arcipelago di isolotti, lambiti da acque limpide e cristalline viveva un polipetto di nome Giacomino. Era piccolo, buffo, e curioso a volte un po' testardo. Giocava spesso da solo, tutti lo evitavano per via dei suoi tentacoli, quelle ventose si attaccavano ovunque. Come era difficile e faticoso metterli in sintonia tra di loro, si muovevano all'improvviso e Giacomino perdeva il controllo della situazione. Così ogni volta che involontariamente si trovava in qualche guaio, prometteva a se stesso che la prossima volta sarebbe stato più attento. Giacomino, amava stare vicino gli scogli per godere della luce del sole, la sua tana dove si rifugiava e dove abitava non era un buco nero.....no, no lui aveva paura del buio. Proprio questa sua paura però era oggetto di scherzi e prese in giro da parte degli altri polipi ma lui, al buco nero dentro uno scoglio, aveva preferito un barattolo di vetro. Il polipetto era contento di questo nascondiglio così particolare, lo considerava un rifugio perfetto, la trasparenza del vetro gli permetteva di poter osservare tutto ciò che succedeva intorno a lui e nello stesso tempo godere della luce che filtrava attraverso l'acqua del mare. Il suo mondo era racchiuso in quel nascondiglio che più che proteggerlo però lo esponeva al pericolo, perché era visibile a tutti.

Le giornate estive erano lunghe e Giacomino si annoiava, spesso usciva dal suo barattolo di vetro per osservare il fondale marino, la sua curiosità lo portava ad esplorare gli isolotti vicini per cercare qualcuno con cui fare amicizia. Una mattina stava facendo il suo solito giretto quando, qualcosa attirò la sua attenzione, una creatura volteggiava nell'acqua, aveva dei tentacoli che muoveva con grazia e leggerezza, sembrava una ballerina come quelle dipinte negli acquerelli. Giacomino era così attratto da lei che trovò il coraggio di avvicinarsi e con una vocina piccola piccola le chiese "come ti chiami?" e lei: "mi chiamo Polly, ma tutti mi chiamano Pollybell". Giacomino era così affascinato ed emozionato che si avvicinò a lei e cercò di sfiorarla, era felice ed eccitato per questo incontro, quando all'improvviso i suoi tentacoli incominciarono a muoversi così velocemente che si avvinghiarono intorno alla polipetta che spaventata fuggì via. Il polipetto era dispiaciuto non capiva perché quei tentacoli erano sempre fonte di guai.....si sentiva sempre più solo, in fondo lui avrebbe voluto fare solo amicizia con Polly. L'estate intanto era oramai agli sgoccioli, il sole tramontava prima, le giornate erano sempre più corte e la solitudine e la malinconia erano i sentimenti che accompagnavano la fine della bella stagione. Una notte mentre dormiva, raggomitato nel suo nascondiglio, una burrasca si abbatté sull'isolotto, il vento era così forte e le onde del mare così potenti che fecero rotolare il barattolo di vetro di Giacomino. Impaurito il nostro polipetto uscì fuori dalla sua tana, L'acqua era

torbida la sabbia del fondale aveva reso tutto opaco, cercò di aggrapparsi ad uno scoglio ma le onde lo trascinarono giù. Giacomino, allora privo di forze si lasciò travolgere dall'acqua. Passata la tempesta il polipetto si guardò intorno e capì che si trovava dall'altra parte dell'isolotto. Era solo ed aveva paura, e mentre cercava di capire come avrebbe fatto a tornare al suo rifugio. Tentava di muoversi ma qualcosa non andava, i suoi tentacoli erano stati danneggiati dalla tempesta. Mentre era assorto nei suoi pensieri, vide in lontananza una scia luminosa che si avvicinava sempre più. E così una voce dolce rassicurante gli chiese: "sei tu Giacomino?", lui Impaurito cercò di proteggere il viso con i suoi tentacoli ma si accorse che alcuni non c'erano più, Giacomino rispose "tu chi sei?" e la vocina, "mi chiamo Aurora, sono una lucciola di mare, insieme alle mie compagne ci siamo perse, tu ci puoi aiutare?" Noi sappiamo che i polipi, grazie ai loro tentacoli, hanno il senso dell'orientamento molto sviluppato". Giacomino rispose: "anche io vorrei ritornare dall'altra parte, ma per fare questo devo attraversare un buco nero dentro ad uno scoglio, lì è buio, ho paura, e poi i miei tentacoli non ci sono più, come farò a nuotare e ritrovare il senso dell'orientamento?" La lucciola lo guardò e le disse: "ma sei proprio sicuro che non ce li hai più? Io ho sentito dire che nei polipi i tentacoli ricrescono molto velocemente....". Giacomino era stupito e perplesso, quante cose non sapeva su quei tentacoli combina guai.....Aurora all'improvviso ebbe un'idea e disse "se tu ci aiuti a ritrovare la strada del ritorno grazie ai tuoi orientacoli, o pardon ai tuoi tentacoli, noi illumineremo il tuo percorso così non avrai più paura del buio .Giacomino sorrise, e pensò che di Aurora ci si poteva fidare e poi era pure simpatica e rispose di con slancio "Ok, posizionatevi sui miei tentacoli e illuminateli, vi guideranno verso casa!!!" Fu così che insieme raggiunsero l'altra parte dell'isolotto. Arrivati, era ancora notte, Aurora e le sue amiche salutarono la piccola creatura. Giacomino titubante disse: "ma ora mi lasciate solo di nuovo al buio della notte?" Le lucciole risposero tranquillizzandolo di seguirle, che lo avrebbero guidato su uno scoglio, uno di quelli dove si vede sempre la luce del sole. Il polipetto non capiva, cosa poteva vedere nella notte? Arrivati vicino allo scoglio le lucciole lo incoraggiarono in coro ad aggrapparsi forte e guardare in alto. Pian piano lui volse lo sguardo verso il cielo e .... rimase meravigliato, era tutto un scintillio di luci. Il polipetto capì, il buio non faceva più così paura, bastava guardare, con occhi diversi e in altre direzioni per scoprire cose nuove. Dallo scoglio poteva vedere la luce non solo del giorno, ma anche il chiarore della luna e la luminosità delle stelle nella notte. Così da quel giorno Giacomino si fece guidare dalle stelle e dalla luce per superare le sue paure.



## Scheda del ragazzo

### **Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia:**

*Il primo giorno di scuola ho visto un ragazzino dal viso delicato, che mi guardava con due piccoli occhi nascosti dietro un paio di occhiali. Era buffo e mi guardava incuriosito. Ciò che mi ha colpito era il suo abbigliamento molto infantile non adeguato alla sua età. Mostrava una eccessiva curiosità verso gli oggetti che maneggiava in modo maldestro sino a romperli. Riusciva con difficoltà a stare nel banco e durante le lezioni si isolava oppure la conversazione era sui mezzi di trasporto. Ciò che lo rendeva simpatico era il modo di muoversi sinuoso e molliccio come un mollusco.*

### **Da quanto segui il caso?**

*Il ragazzo ha 12 anni e frequenta la seconda media. Seguo il suo percorso scolastico dalla prima media*

### **Ore assegnate di AEC**

*18 settimanali*

### **Diagnosi:**

*Disturbo pervasivo dello sviluppo (spettro autistico) ed epilessia, deficit attentivo e di concentrazione, iperattività motoria. Deficit nella comunicazione a scopo comunicativo, difficoltà nella comprensione delle proprie ed altrui emozioni.*

### **Rapporto con i pari:**

*Ha difficoltà a relazionarsi con i compagni che lo cercano solo per incitarlo a comportamenti disfunzionali. Con le ragazze il rapporto è ambivalente, gentile nei suoi approcci fisici molto infantili, di rabbia ad ogni rifiuto ricevuto. Viene spesso additato dai compagni per il modo di vestire non consono alla sua età e per le sue paure (del bagno perché è un "buco nero"). Questa paura lo porta ad avere degli incidenti occasionali con perdita di controllo sugli sfinteri.*

### **Rapporto con le insegnanti:**

*Gli adulti sono un punto di riferimento importante ,lo stimolano lo gratificano quando il ragazzo si impegna nelle attività ...didattiche. Carente il processo di integrazione.*

### **Rapporto con l'operatrice**

*E' una figura di riferimento con cui il ragazzo ha un rapporto di fiducia e collaborazione. Ha imparato a chiedere aiuto per superare le sue paure in un clima di accoglienza, senza imposizioni o forzature ma scoprendo insieme anche attraverso il gioco come riconoscere le difficoltà e affrontare insieme il percorso della crescita.*

**Caratteristiche principali**

*Atteggiamento molto infantile, spesso cerca contatto fisico per avere delle rassicurazioni, mostra interesse soprattutto per oggetti che dopo essere stati manipolati non sono più utilizzabili.*

**Punti di forza**

*Grande curiosità e senso dell'orientamento (conosce perfettamente le linee degli autobus i capolinea e le relative fermate), tutti i mezzi di trasporto sono oggetto della sua attenzione.*

**Punti di debolezza**

*Scarso controllo del proprio corpo a livello motorio eccessiva perseverazione sugli oggetti, difficoltà a riconoscere le proprie emozioni, difficoltà a relazionarsi con i pari.*

**Obiettivi educativi**

*Incentivare la relazione con i pari, maggiore autonomia dalle figure adulte, acquisire fiducia e sicurezza nelle relazioni sociali, supportarlo nell'affrontare le sue paure.*



*Pian piano lui volse lo sguardo verso il cielo e .... rimase meravigliato, era tutto un scintillio di luci.....*

## Durante il mio girovagare nel bosco

Cinque anni fa, era ancora estate, durante il mio girovagare per il bosco di un piccolo paese chiamato *Semplicemente*, ho scoperto una piccola radura.

Era uno spiazzo con erba verde, giovani alberi e fitti cespugli di bacche.

*Niente di che-* dissi fra me e me. Stavo per andarmene quando qual cosa mi sfiorò il volto, ma non vidi nulla.

*Bah! Qualche ragnatela, i ragni vivono ovunque ... E no! –riflettei- vivono ovunque se ci siano insetti.*

Allora mi sono seduta vicino a dei cespugli di Plumbachea e aspettai.

Non ci volle molto tempo né l'attesa richiese tanta pazienza. In men che non ti dica fui circondata da tantissimi animali.

Veloci sbucavano dai cespugli, scivolavano dagli alberi, scendevano svolazzando dal cielo o sbucavano dalla terra; erano teneri e allo stesso tempo buffi.

Un enorme punto interrogativo troneggiava tra di noi tenendoci uniti e distanti. Potevo avvertire la fragilità dell'interesse, l'asprezza della diffidenza e la densità del silenzio.

Tutto si era fermato, anche il vento rispettoso di quell'attimo presente si era ritirato, quando all'improvviso, come lo scrosciar della pioggia, cominciarono a parlare tutti insieme, a muoversi al suono di una musica invisibile.

Una farfalla bianca, volteggiando tra i compagni, tornò a sfiorarmi il viso e a volare lontano.

Scelsi di restare e fu storia di ordinaria conoscenza.

Ma, poi in un 'ora fantastica di una mattinata particolare di un giorno speciale i doveri si dileguarono e ci ritrovammo in cerchio a giocare e chiacchierare.

*-Beh! Visto che mi siete più familiari, vorrei finalmente conoscere i vostri nomi. -*

*-Io sono Pavone -* Mi rispose il più colorato del gruppo.

E tutti in coro- *E' così vanitoso! -*

*-Io sono Pantera-*

*-Corre così veloce! -*continuò il coro.

Poi fu la volta di Macaco, di Panda, di Cigno, di Leone, di Mucca.

Alla fine Farfalla si presentò e gli amici in coro- *E' così leggiadra! -*

Perplessa chiesi- *manca uno di voi, probabilmente il più dispettoso. -*

Gli animali si guardarono, guardarono intorno a loro e poi scossero il capo - *Non manca nessuno -* mi dissero all'unisono.

*Ma sì! - insistetti io- Quel cucciolo che sembra voglia farti conoscere, tutte le volte che ti incontra, la profondità delle sue unghie.*

I cuccioli scoppiarono a ridere di cuore.

*-Ma non c'è Gatto. –*

Così appresi il suo nome.

*-Viene soltanto quando Farfalla si arrabbia e se c'è l'uno non può esserci l'altro. Infatti Farfalla viene quando Gatto si tranquillizza ... e poi scompaiono entrambi quando Gazzella sorride serena. -*

Nei giorni seguenti pensai molto spesso a Farfalla- Gatto e mi interrogai su Gazzella che ancora non avevo conosciuto bene.

Specialmente all'alba quando il giorno si preparava e la notte ancora sostava nella radura, la mia mente vagava in cerca di informazioni: immagini che gli occhi mi avevano fornito ed io distratta non avevo colto, parole dette che non avevo ascoltato.

D'altronde ero una tartaruga: solida e lenta allo stesso tempo.

Ripensavo a questi cuccioli che tanto mi intrigavano. Gatto e Farfalla facevano brevi apparizioni, più volte al giorno; invece Gazzella, quando appariva si sedeva vicino a me chiedendomi con gli occhi e le lunghe zampette di aiutarla senza avvicinarmi troppo.

Farfalla quando appariva rideva felice ed abbracciava, stretti stretti, gli altri animali non tutti, quelli che le erano più simpatici, parlava ad alta voce e, a volte, eccitata emetteva gridolini acuti mentre svolazzava senza meta. Si nascondeva dietro gli alberi aspettando che la trovassi. Farfalla era incapace di fermarsi, di sedersi a riflettere.

Accalorata proponeva giochi ai suoi compagni ma velocemente si annoiava e volava verso altri cuccioli che prontamente abbandonava. Sostava un po' più a lungo soltanto se poteva decidere lei a che gioco giocare. Erano proposte originali, a volte bizzarre ma riusciva sempre a trovare un animaletto da manipolare.

Gatto invece era ombroso, sorrideva pochissimo, imbronciato incrociava le braccia e guardava torvo gli altri animali ripetendo ad ogni batter di ciglia *–SMETTILA-* Nessuno si avvicinava. Timorosi i suoi compagni si muovevano con circospezione facendo attenzione a non sfiorarlo. Fermo come una statua all'improvviso si muoveva velocissimo... e allora comparivano sugli arti dei malcapitati che lo incrociavano rossori e aloni bluastri. Le piccole cose che possedevano volavano per la radura. Le vittime dell'ira di Gatto erano sempre alcuni animali: Panda, Ghiro, Agnello e Pesciolino, colpevoli, secondo lui, di deriderlo.

Il rapporto con loro era semplice, se semplice può essere per una tartaruga raggiungere una leggiadra farfalla e invitarla a rallentare il suo movimento per poter camminar insieme e evitare azioni aggressive, piccoli dispetti, atteggiamenti sfrontati e ricordare ad un gatto che esistono delle buone regole che vanno seguite.

Ma Gazzella?

Era un animaletto esile perché mangiava pochissimo e soltanto alcuni cibi, non vedeva bene avendo avuto, molto piccola, problemi ad un occhio, parlava in fretta usando tante parole ed alcune trasformate avendo problemi di pronuncia. Era diligente con una gran voglia d'imparare, mangiava nozioni, informazioni, quasi a farne un'indigestione e poi stanca mi guardava con lo sguardo interrogativo: *"queste cose mi annoiano ...a cosa mi servono?"*. Aveva poca memoria e con facilità dimenticava e allora l'ansia l'assaliva e ripeteva – *Tanto non sono capace-* e con dovizia puliva intorno a sé ogni oggetto, spolverava le cose che altri avevano maneggiato e, in questi momenti, non voleva che io toccassi o la toccassi. Era consapevole che a volte era "birichina" e che parlare con piccoli esserini neri e senza voce era bizzarro ma era più forte di lei fare dispetti o sostenere dialoghi impossibili. Quando parlavamo di questi comportamenti faceva spallucce e si allontanava dicendo – *lo so...lo so...*- il più delle volte si sentiva inadeguata e allora si ritirava in se stessa e si rifiutava di mostrarsi e di mostrare le sue capacità. Inoltre Gazzella si prendeva poco cura di sé, aveva paura di crescere e ripeteva quasi urlando che non voleva diventare grande e che sarebbe rimasta sempre cucciola. Non amava gli animali di genere maschile e a loro infatti non era permesso avvicinarsi. Per conoscerla meglio accettai i suoi rifiuti, le sue confidenze, i suoi racconti e cercai di sciogliere le sue curiosità ma dovetti utilizzare tutta la pazienza di cui una tartaruga dispone. Soprattutto cercai di sintonizzarmi sulla volubilità delle sue emozioni, ascoltai con attenzione le sue ragioni, e così facendo insieme percorremmo il sentiero della riflessione contenendo la sua rabbia e la sua eccitazione.

Intenzionalmente, quando avvertivo la sua ansia salire, cominciavo a sbagliare e lei era felice di correggere ridendo i miei errori: *"Tartaruguccia... no! No così"*

Cominciò spontaneamente a mostrarmi i suoi posti segreti nelle radura e a chiedermi di condividere il segreto.

Un giorno qualsiasi qualcosa cambiò nel nostro rapporto.

Camminavamo insieme, per trovare la risposta ad una domanda difficile fatta da Gazzella Madre. Le dissi: – Parlami di un animaletto che conosci-. Dopo un breve silenzio e fugaci apparizioni di Farfalla e Gatto, mi disse- *vorrei parlare di Orsetto Bianco, ma è così difficile raccontare le emozioni...*-

Incuriosita le chiesi se le piacesse e lei vergognosa mi apostrofò – Tartaruguccia ...dai...- sorridemmo entrambe e complici decidemmo insieme che forse era più semplice cominciare a parlare di una compagna.

Gazzella sorprese tutti quando raccontò che le sarebbe piaciuto che Bertuccia la contemplasse con lo sguardo che riservava soltanto a Cigno.

Nessuno di noi aveva compreso questo interessamento e Gazzella così apparentemente indifferente e distratta ce lo aveva offerto con garbo.

Gazzella piano piano cominciò ad accettare che di emozioni si può parlare anche nel bosco, Continuarono i pianti disperati, i dispetti, gli innamoramenti improvvisi ed effimeri, ma Gazzella era sempre più presente determinata a superare le difficoltà che ogni giorno le si presentavano.

Un giorno arrivò baldanzosa nella radura dicendo- sono cresciuta- tra lo stupore e la gioia di tutti gli animali....

Ma Qui termina il racconto perché inizia un'altra storia.



## Scheda della bambina

**Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*La complessità della relazione e l'evoluzione della bambina*

**Da quanto seguivi il caso?**

*Cinque anni*

**Classe?**

*Dalla prima alla quinta elementare*

**Ore settimanali AEC**

*Dieci ore settimanali*

**Diagnosi**

*Disturbi della vista (ipovedente), disturbi generalizzati dello sviluppo, difficoltà di gestione delle emozioni*

**Rapporto con i pari**

*Intermittente e selettivo*

**Rapporto con le insegnanti**

*Selettivo e in alcuni casi eccessivamente confidenziale*

**Rapporto con AEC**

*Sono stata per la bambina un punto di riferimento costante insieme ad un'insegnante curriculare nella sua vita scolastica. La bambina, infatti, ha cambiato costantemente insegnanti di sostegno. Ho svolto negli anni una funzione normativa, riconoscendomele lei stessa l'autorevolezza, e di accudimento. La gestione delle emozioni è stato un percorso integrato di crescita emotiva e didattica della bambina nel quale ho cercato di svolgere la funzione ponte, per contenere il suo sconforto e la sua eccitazione durante l'esecuzione di un compito e moderare la sua curiosità, i tentativi di deviare dal compito facendo mille domande su argomenti i più disparati e per aiutarla a contenere il suo movimento che con l'ansia si accentuava.*

**Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?**

*La personalità ricca di sfumature, i cambi di umore repentini, l'impegno nell'affrontare le difficoltà, unitamente all'angoscia che il provarci le procura, la voglia di crescere e di immaginare un futuro possibile, le bizzarrie, le posture del corpo e le espressioni del viso e la sua gestualità.*



### **Quali punti di forza e quali di debolezza?**

*La determinazione e la capacità di riflettere è il punto di forza, il senso di inadeguatezza quello di debolezza*

### **Obiettivi educativi**

*Gli obiettivi hanno previsto azioni volte a:*

- *Favorire l'autonomia personale (per esempio allacciarsi il giubbino e/o chiudere lo zaino) e quella sociale stimolando il rispetto per le cose degli altri;*
- *Favorire la socializzazione con i pari e con gli adulti incoraggiandola ad essere più costante nelle relazioni; esortandola a gestire le proprie emozioni contenendo sul piano dell'affettività aspetti emotivi dicotomici*
- *Favorire l'apprendimento scolastico attraverso un percorso didattico personalizzato favorendo tramite anche il contenimento dell'ansia che l'assale e che a volte si amplifica in agitazione motoria e moderare i comportamenti oppositivi e le piccole fobie che possono presentarsi nella relazione didattica.*



*...Gazzella piano piano cominciò ad accettare che di emozioni si può parlare anche nel bosco..*

## Il grillo dai mille colori

In un verde campo di nome “Valle Pratosa”, pieno di fiori colorati, si ergeva una possente quercia, sul cui tronco vi era un formicaio con migliaia e migliaia di formiche nere, responsabili di quel posto. Tanti altri piccoli insetti popolavano il prato, coleotteri, coccinelle, api, grilli, farfalle, cavallette ecc... Un giorno di fine estate si trasferì un gruppo di piccoli insetti, molto curiosi, tra cui Flick un piccolo allegro grillo. Flick era variopinto, il suo corpo aveva tutti i colori dell’arcobaleno con una piccola macchiolina ruvida nera.

Quel dì per Flick non fu per niente facile, nonostante la compagnia dei suoi amichetti. Per lui il prato era un luogo nuovo che gli faceva tanta paura. C’erano suoni, colori odori a lui sconosciuti e non sapeva se poteva fidarsi. All’improvviso il suo sorriso si spense, i colori del suo corpo cominciarono a perdere la loro vivacità e brillantezza, divennero dapprima opachi, si offuscarono la piccola macchia si ingrandì e divenne tutto nero. Arrivarono le nuvole scure, che coprirono il sole, Flick cominciò a saltare da un filo d’erba all’altro a piangere e disperarsi, strappare i petali dei fiori e le foglie della quercia. Si creò tanta confusione. Tutti gli insetti del prato ne furono turbati, le formiche si spaventarono molto. Alcuni gridavano “Flick NO! Flick NO!” altri “Flick, calmati!” altri ancora “Flick, cosa succede?” ma Flick rispondeva solo “Fi fille, fi fille”. Poi ancora in lacrime si calmò.

Flick parlava solo il grillese e tutti gli altri insetti il pratese. Era davvero difficile comunicare con le parole!

Nel prato c’era una coccinella di nome Cocci, che incuriosita da quel pandemonio si avvicinò al grillo e piano piano iniziò a giocare con Flick, insieme esplorarono quel luogo, spesso mano nella mano scoprivano angoli nascosti. Ed insieme conoscevano gli altri insetti piccoli e grandi: Zanzi la zanzara, Ester la cicala e i piccoli, Uccio il calabrone, Baba l’apina, Stecca la cavalletta. Qualche volta, Flick perdeva i suoi colori, ma sempre più raramente.

Arrivò l’autunno i colori del prato si fecero più caldi, il vento portava foglie gialle, rosse e marroni Cocci e Flick intraprendevano tante avventure insieme. Una volta erano riusciti, persino, a liberare una formica da una ragnatela, che le stringeva la testa e due zampette. Cocci prese un bastoncino di legno e lo diede a Flick, che subito cominciò a saltare e con il bastoncino a percuotere la ragnatela così da liberare la povera formica stremata dalla paura.

Per loro rimaneva difficile parlare. Flick aveva imparato tante parole del pratese, che ormai comprendeva, ma non riusciva ad esprimersi in quella lingua per lui così complicata. Cocci aveva imparato solo qualche vocabolo, purtroppo!

Accadde che un giorno d'inverno Cocci scivolò su un filo d'erba gelato, si ferì ad una zampa e fu portata sul "Colle della guarigione".

Quando Cocci tornò Flick la riconobbe tra le tante altre coccinelle. Flick guardò negli occhi Cocci, e lei l'accarezzò, come mai avevano fatto. Ed insieme cominciarono a girare a saltare a ridere, e addirittura a ballare. Non ci furono parole per esprimere ciò che avevano nel loro cuore, e dalle loro zampette si sprigionò una polvere luccicante, i colori dei loro corpi si fecero brillanti. Girovagando cospargevano di polvere il prato e i suoi abitanti, che sorpresi ed allegri festeggiarono. Cocci si chiedeva come poteva essere successo che da un dolore fosse nata tanta gioia, non sapeva spiegarselo ma era così...

Da allora quella polvere continua a spirare nella "Valle Pratosa", Flick e Cocci passano tanto tempo insieme con dei loro amichetti e qualche formica, in un angolo particolarmente splendente.

## Scheda del bambino

### **Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*La vitalità del ragazzo, sempre sorridente e saltellante. La sua curiosità verso l'ambiente e verso gli altri. La capacità di esprimere le emozioni attraverso il comportamento.*

### **Da quanto segui il caso?**

*8 mesi*

### **In che Classe?**

*Prima classe scuola secondaria di primo grado*

### **Ore settimanali AEC**

*12 ore in tre giorni*

### **Diagnosi**

*Disturbo generalizzato dello sviluppo con tratti autistici, e ritardo mentale medio-lieve*

### **Rapporto con i pari**

*I compagni sono affettuosi e collaborativi e non sono spaventati dai momenti di crisi dell'alunno. Si relaziona con i compagni e cerca il contatto fisico, anche per attirare le loro attenzioni. Alcune volte stringe troppo il viso dei compagni, tanto da far male.*

### **Rapporto con le insegnanti**

*La maggior parte delle insegnanti di classe non ha una relazione con il ragazzo. Solo 2 insegnanti, e quella di sostegno si relaziona con lui.*

### **Rapporto con AEC**

*Il rapporto è affettivo ed educativo.*

### **Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?**

*La voglia di fare e di giocare. E' un ragazzo che trasmette allegria. Non riesce a gestire le frustrazioni e forti emozioni, in particolare la rabbia.*

### **Quali punti di forza e quali di debolezza?**

*Un punto di forza è la curiosità verso gli altri, e il suo impegno nelle attività didattiche. L'incapacità di controllarsi in alcuni momenti.*

### **Obiettivi educativi**

*Gli obiettivi hanno riguardato, inizialmente, la costruzione di una relazione educativo-affettiva, grazie alla quale si è lavorato sulla permanenza nella classe, sul rispetto delle regole scolastiche (per esempio mangiare durante la ricreazione e non prendere le merende dei compagni), e sulla relazione con i compagni*





*.....Flick guardò negli occhi Cocci, e lei l'accarezzò, come mai avevano fatto.....*

## **Funny e Fefé, il guardiano del fuoco e la sua guardia**

Funny è un guardiano del fuoco, è molto buono e generoso ed è considerato da tutti un eroe, poiché si occupa di salvare il suo Paese, Raman, dagli incendi, quando il fuoco divampa e diventa ingestibile. Essendo però molto impertinente, Funny spesso combina guai ed è vigilato da una guardia, Fefè, che controlla il suo operato e collabora con lui. Funny ha anche diversi collaboratori, che lo stimano tanto e lo aiutano, indossa un'armatura che lo protegge dal fuoco e che rappresenta il suo marchio distintivo.

Viene chiamato da tutto il paese nel momento del bisogno, d'altra parte tutti lo conoscono per questo suo particolare talento.

Nel paese c'è un altro guardiano del fuoco, Bad, che si dice sia responsabile degli incendi che Funny viene chiamato a spegnere. È invidioso del suo operato, alimenta il fuoco per metterlo in difficoltà.

Ogni volta che Funny si trova dinanzi ad un incendio, però, accade una cosa strana: cambia atteggiamento e da persona dolce che era diventa irascibile, scuro in volto e inizia a scostare tutti sia la guardia che i suoi collaboratori, a non volere nessuno con sé, come se il fuoco lo trasformasse in un'altra persona, come se fosse in collera davanti all'incendio. Ogni volta si ritrova, così, a sconfiggere l'incendio da solo.

Più il tempo passa però e più Funny perde un pezzo della sua armatura e di conseguenza perde le sue forze e non riesce a trovare un modo per riacquistarli.

Un giorno viene chiamato d'urgenza perché durante un festival dei cartoni animati, nella piazza principale, scoppia un incendio. Stanno bruciando tutti gli stand e Funny insieme a Fefè e ai suoi collaboratori sale sul camion per dirigersi sul posto.

Quando si trovano davanti l'incendio accade sempre la stessa cosa e come ogni volta Fefè cerca di far ragionare Funny e di spiegargli che il modo migliore di spegnere un incendio è lavorare insieme. Funny non vuole sentire ragioni e come sempre assume lo stesso comportamento.

Fefè spera sempre di far ragionare Funny ma dopo tanta insistenza capisce che deve lasciarlo fare, che deve allontanarsi per permettergli di agire da solo. Allontanandosi lei si allontanano anche i collaboratori.

Funny decide di rimanere da solo e cerca a tutti i costi di placare il fuoco ma ad un certo punto perde anche l'ultimo pezzo della sua armatura e così le sue forze.

Bad è molto felice perché finalmente pensa di aver sconfitto Funny e di essere l'unico guardiano del fuoco e quindi il migliore.

Funny, sempre più debole, sta per arrendersi quando capisce che deve avvalersi dell'aiuto di Fefè. La cerca incessantemente per mari e per monti con le ultime forze rimaste e alla fine la trova; lei non se ne era andata, era rimasta a vigilare senza farsi notare sperando che Funny avrebbe capito che solo collaborando insieme ne sarebbero usciti vincitori. Funny allora riacquista magicamente le sue forze e la sua armatura ma la cosa più sorprendente è che nello stesso momento Bad scompare.

Insieme si rendono conto che Bad in realtà era lui stesso che arrabbiato alimentava i fuochi e li trasformava in incendi.

Da quel giorno Bad non si vide più e Fefè divenne per lui un aiuto fondamentale, da quel giorno ha capito che nessun incendio si può spegnere senza l'aiuto di chi ti vuole bene.



## Scheda del bambino

### **Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*La sua bontà, la sua gentilezza e il suo altruismo. Nello stesso momento mi ha attratto la sua patologia molto particolare, il bambino infatti esterna momenti di collera e manifestazioni oppositive difficilmente gestibili.*

### **Da quanto segui il caso?**

*Ottobre 2015*

### **Classe**

*Prima*

### **Ore settimanali AEC:**

*10*

### **Diagnosi**

*Disturbo misto del linguaggio, deficit dell'attenzione e disturbo motorio, Comportamenti oppositivi-provocatori*

### **Rapporto con i pari:**

*Ottimo*

### **Rapporto con le insegnanti:**

*Lo definirei un rapporto discontinuo, di alti e bassi*

### **Rapporto con AEC**

*Lo definirei un rapporto discontinuo, di alti e bassi*

### **Quali pensi siano le sue caratteristiche principali:**

*È un bambino irascibile e testardo ma altrettanto buono e generoso*

### **Quali i punti di forza e quali di debolezza:**

*Molto curioso e partecipativo ma si distrae e si irrita facilmente*

### **Obiettivi educativi:**

*Aumentare e rafforzare l'autostima, migliorare l'attenzione e la partecipazione*

*Gestire i suoi spazi e le sue cose personali*

*Acquisire regole sociali*



*.....Insieme si rendono conto che Bad in realtà era lui stesso che arrabbiato alimentava i fuochi e li trasformava in incendi.....*

## **Nato per correre**

Eden Beach è una spiaggia della costa di Wellinthon nota perché non vince ormai da moltissimi anni una gara di staffetta.

Mig è una moto molto bella anche se sgraziata, di colore gialla con faretto allo xeno molto invidiata dalle altre moto solo per un motivo: il padre, che era un grande campione di staffetta. Nonostante questo Mig viene spesso evitato e definito “guastafeste” perché, per attirare l’attenzione, finisce sempre per distruggere qualcosa esagerando con le sue acrobazie. Mig infatti non sa controllare i suoi impulsi e sfreccia sempre di qua e di là, senza controllo e senza preoccupazione di chi o cosa gli stia intorno.

Per questo motivo Mig non è mai stato invitato agli allenamenti di staffetta, le altre moto sono convinte che non prenderebbe sul serio questo impegno e ne combinerebbe una della sue; passa così le sue giornate a correre sulla spiaggia e a fare acrobazie da uno scoglio all’altro.

La nostra giovane motocicletta ha difficoltà ad instaurare una relazione con gli altri perché ha un carattere molto competitivo; per questo ha solo amicizie femminili poiché in loro non vede rivalità. Si percepisce la sua immensa felicità quando viene apprezzato per ogni sua acrobazia: esplode in grandi risate e fa mille capriole in aria.

Mig spesso confida le sue debolezze a Titti una moto sempre molto gentile con lui. Le riferisce che gli farebbe tanto piacere entrare in squadra, fare quello che gli viene meglio, “correre”, ma la troppa paura di non essere accettato lo scoraggia. Titti lo implora di provarci ma Mig non vuole più ascoltarla e scappa in lacrime. Così un giorno decise di allontanarsi dal villaggio sfrecciando verso il bosco. Ad un tratto si fermò spaventato, perché un uccello al quanto grassottello, gli era passato come un razzo tra le ruote. Decise allora di seguirlo ma non riuscì a raggiungerlo. Non essendo arrivato primo si arrabbiò molto e urlò: “come è possibile che un uccello così tanto grasso possa essere più veloce di me?”.

L’uccello, che si chiamava Cesca, emise un suono melodioso avvolto di dolci parole: “Sai Mig, ognuno di noi ha punti di forza e di debolezza. Io sono velocissima ma non vedo e questa forma fisica non mi è di aiuto; spesso vado a sbattere contro alcuni alberi e mi faccio davvero molto male. Ho dei limiti ma questi non mi impediscono di fare ciò che amo: volare veloce. Ed è proprio grazie a questo

mio limite se ho sviluppato il mio udito che mi permette di superare ostacoli anche non vedendoli. È importante lavorare su se stessi per continuare a fare ciò che ci piace. Non bisogna mai arrendersi ma soprattutto non devi mai perdere la fiducia in te stesso...basta solo crederci”.

Mig, che nel frattempo si era calmato, rifletteva sulla sua situazione, ed era molto felice di aver incontrato quell’uccello perché le sue parole avevano aperto in lui forti speranze. Decise allora di tornare al villaggio e andò dritto verso il Palasport, dove tutte le moto si allenavano giornalmente. Chiese a Mark, il capitano della squadra la possibilità di allenarsi con loro, molti di loro però non erano d’accordo e iniziarono a deriderlo. Mig ringraziò e si allontanò con piccoli passi a spalle chiuse. Tornò nel bosco e confessò a Cesca il suo fallimento chiedendole se poteva rimanere con lei nel bosco. Cesca cercò di fargli cambiare idea ma alla fine acconsentì. Dal giorno dopo Mig iniziò ad allenarsi nel bosco finché un giorno senti un rombo di motori alle sue spalle; si girò e vide la squadra di staffetta applaudire entusiasti.

Pensando che si stessero prendendo gioco di lui chiese bruscamente il motivo della loro visita ma Mark rispose che lo stavano cercando dal giorno in cui si era presentato al palasport. Disse che avevano preso una decisione troppo frettolosa e che sarebbero stati molto felici invece di averlo in squadra. Concluse dicendo: “con la tua velocità e la tua tenacia possiamo sicuramente vincere le prossime gare e sono sicuro che insieme potremmo migliorare noi stessi”. Mig rimase molto stupito da quelle parole e disse: “Non voglio più essere preso in giro, non voglio più arrabbiarmi, voglio solo correre ed essere felice”.

Tutte le moto lo accerchiaron e Mig, intimorito che volessero fargli del male, chiuse gli occhi e li riaprì solo quando senti dolci abbracci e pacche sulle spalle.

Da quel giorno iniziarono ad allenarsi tutti i giorni e ognuno insegnava agli altri la propria tecnica e questi osservavano con molto entusiasmo le grandi potenzialità che finora non avevano notato in Mig.

Mark un giorno, durante una gara, decise di dare a Mig la sua fascia da capitano. Questo suo gesto diede nuova forza in Mig che prese consapevolezza delle proprie potenzialità, ritrovò la fiducia in se stesso e negli altri, ma soprattutto riuscì a dare un nuovo senso al suo correre: non più come sfogo distruttivo ma piuttosto per vincere e gioire insieme.

Da allora, Eden Beach divenne famosa per le sue vittorie ma soprattutto per avere la squadra più unita e determinata della costa.

## Scheda del bambino

### **Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*La sua passione per le moto. Spesso chiedevo al bambino di descriverle usando aggettivi oppure elencando azioni e la sua reazione era sbalorditiva in quanto argomentava e imitava in modo spontaneo e realistico, sempre con un sorriso che riempiva di gioia l'attività.*

### **Da quanto segui il caso?**

*Ho seguito il bambino lo scorso anno per sei mesi.*

### **Classe?**

*Quarta elementare.*

### **Ore settimanali AEC:**

*La sottoscritta svolgeva insieme al bambino solo due ore la settimana.*

### **Diagnosi**

*Ritardo dello sviluppo, disturbo dell'attenzione e iperattività*

### **Rapporto con i pari**

*Le giornate dipendevano molto dal suo umore. Inizialmente era molto aggressivo e competitivo con i suoi compagni, infatti molti di loro tendevano ad evitarlo, successivamente è migliorato molto, infatti con una cerchia di compagni era riuscito ad instaurare una relazione amicale, soprattutto con le compagne. Nelle pause-gioco si lasciava guidare dai compagni interagendo con loro in modo corretto, li seguiva senza bisogno di essere accompagnato e imitava i loro movimenti e/o comportamenti.*

*Molto spesso aveva scatti di ira soprattutto quando si annoiava, quando veniva contraddetto o ostacolato.*

### **Rapporto con le insegnanti**

*È molto affettuoso ma anche conflittuale e si oppone alle regole mettendo in atto comportamenti di opposizione e contrasto. Ha un buon rapporto con le insegnati di classe soprattutto con l'insegnante di sostegno che lo segue dalla prima elementare.*

### **Rapporto con l'AEC**

*Avevamo un buon rapporto. Quando era calmo si riusciva a lavorare in modo sereno e quando era nervoso cercavo di tranquillizzarlo facendo attività più leggere.*

*Adoro ricordare la gioia che aveva nel raccontare, a modo suo, storie sulle moto, indicandomi e imitando tutti i particolari e le azioni che potevano svolgere.*

*Si è cercato di lavorare in modo da migliorare la comunicazione, l'autonomia quotidiana e la socializzazione, cercando soprattutto di controllare gli impulsi negativi.*

### **Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?**

*È un ragazzo vivace, creativo, è dolce anche se delle volte si comportava in modo eversivo.*

### **Quali punti di forza e quali di debolezza?**

- **Punti di Forza:** *Velocità, spontaneità, solarità, costanza e determinazione quando era concentrato.*
- **Punti di debolezza:** *Velocità, Mancanza di concentrazione a lungo termine, non sapeva controllare gli impulsi durante i momenti di rabbia.*

### **Obiettivi educativi**

- *aiutare il bambino nell'integrazione con il gruppo classe e nella socializzazione con i compagni di scuola;*
- *aiutarlo nell'acquisizione di autonomie sempre maggiori, sia dal punto di vista della cura di sé, che dal punto di vista comportamentale (esempio: cercare di aumentare la propria autostima visto che il bambino aveva sempre la paura di sbagliare).*
- *Riuscire a fargli interiorizzare e rispettare le regole anche in assenza di un adulto (insegnante e/o AEC). È stato importante presentare nuovi modelli di comportamento adeguati sia per interagire con gli altri che per risolvere situazioni di conflitto.*





*.....Mark un giorno, durante una gara, decise di dare a Mig la sua fascia da capitano.....*

## **La lingua silenziosa della principessa**

C'era una volta una Principessa dai boccoli color nocciola sempre alla ricerca di qualcosa di magico e speciale. Purtroppo però la Principessa era molto taciturna, non riusciva a comunicare con gli altri ... non diceva mai neppure qual fosse il suo nome ...

Eppure vedeva ogni giorno molti amici nel bosco dove viveva: c'erano gnomi, fatine, scoiattoli, lepri, volpi e lupetti. In particolare la Principessa spesso e volentieri si trovava di fronte Chiacchiera, un grillo parlante logorroico, che pensava che l'unico modo giusto per esprimersi fosse la parola.

Giorno dopo giorno Chiacchiera creava a Principessa sempre molti problemi perché cercava con ogni mezzo di farla parlare ma Principessa proprio non voleva saperne e così finivano spesso a litigare e mentre Chiacchiera parlava e parlava all'infinito, Principessa rimaneva attonita e interdetta.

Intanto, nel bosco, un gufetto pensante assisteva alle loro buffe scenette. Più i giorni passavano più il gufetto riusciva ad avvicinarsi alla Principessa e nel tempo si creò una grande sintonia.

Gufetto aveva preso a comunicare con qualche colpo d'ala con un movimento della testa o semplicemente arruffando le penne, dal canto sua la principessa inventava nuovi gesti espressioni e rossori che le permettevano di comunicare anche quando non aveva più parole. Entrambi giocavano molto insieme e riuscivano a capirsi con solo qualche colpo d'occhio. Bastava uno sguardo affinché Principessa si sentisse accettata e a suo agio, libera di esprimersi a modo suo! E dopo qualche mese, giocando e ridendo insieme al paziente gufetto, Principessa iniziò a trasformare i gesti in parole, la principessa così scoprì che in fondo una parola non è altro che un gesto raccontato, e fu così che i due amici dimostrarono a tutti di come si possa comunicare anche attraverso il silenzio.



## Scheda della bambina

### **Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?**

*L'allegria del suo sguardo, la curiosità con cui si affaccia all'ambiente scolastico, un mondo per lei tutto nuovo ; l'instancabilità nelle attività grafico – pittoriche.*

### **Da quanto segui il caso?**

*Da settembre 2015*

### **In che Classe?**

*Un anno di scuola dell'infanzia*

### **Ore settimanali AEC**

*12 ore*

### **Diagnosi**

*Disturbo dello spettro autistico - ADHD*

### **Rapporto con i pari**

*Si relaziona ancora poco con i compagni, li osserva molto e sembra che studi il modo migliore per superare le sue paure e "rischiare" nel conoscerli*

### **Rapporto con le insegnanti**

*Il rapporto con il corpo docente è buono eccetto nei momenti in cui la bambina arriva a scuola stanca perché ha dormito poco, oppure quando pretende di fare ciò che vuole, senza regole.*

### **Rapporto con AEC**

*Pian piano abbiamo instaurato un rapporto di fiducia e serenità, cerchiamo di raggiungere compromessi tra i suoi interessi e le attività scolastiche. Mi sento di essere tutto il suo mondo quando mi abbraccia e mi sorride*

### **Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?**

*Un grande potenziale inespresso, la paragono ad un meraviglioso libro chiuso*

### **Quali punti di forza e quali di debolezza?**

*Punti di forza. La caparbia, la dolcezza, la velocità e la voglia di fare nuove esperienze.*

*Punti di debolezza: la bassa soglia di sopportazione ai "no", le grandi paure nel vivere situazioni nuove che la limitano a restare ancorata alla routine del già conosciuto.*

### **Obiettivi educativi**

*Accrescere il più possibile la sua autonomia, favorire la relazione sia con i compagni di classe, che con le maestre*



*...la principessa così scoprì che in fondo una parola non è altro che un gesto raccontato, e fu così che i due amici dimostrarono a tutti di come si possa comunicare anche attraverso il silenzio.....*

## Tina la formichina

C'era una volta una piccola formichina che non conosceva nessuno e girovagava sola soletta in cerca di cibo nei boschi di faggi scolari. Un bel giorno, camminando camminando scoprì che al di là del bosco, sulla sommità di una meravigliosa collina verde, c'era un bellissimo castello. Tina la formichina era felice nel suo piccolo grande mondo ma non parlava con altri animali perché, viste le sue piccole dimensioni e la sua vocina sottile, era stanca di far fatica per farsi notare e si accontentava della sua umile e semplice vita, sognando di diventare, da grande, qualcuno d'importante.

Intanto, lontano, nel bosco, nel castello che Tina la formichina vedeva, la vita di tutti gli abitanti scorreva secondo le regole che il re e la regina avevano stabilito perché tutti fossero sereni e affinché la loro principessina dolce delicata crescesse, diventando capace, da grande, di regnare e di proteggere il castello da tutti i pericoli.

Tina la formichina guardava dal suo bosco e sognava di poter un giorno andare in quel castello e conoscere gli abitanti e fare nuove amicizie... ma aveva troppa paura....

Un "bel" giorno, la principessina uscì dal castello per raccogliere fiori canticchiando felice. Ad un certo punto si rese conto che si era allontanata troppo ed era finita ai confini del bosco dove Tina la formichina dormiva serena. Raccogliendo un altro fiore la principessina notò che sotto quel bel fiore c'era questa formichina piccolina piccolina.

"Hei, ciao!" disse la principessina e Tina la formichina venne svegliata da questa vocina nuova e dai raggi del sole. Timidamente Tina disse con voce tremolante: "e... tu chi sei?" – "Sono la principessina che vive nel castello lassù...stavo raccogliendo fiori ma ora credo di non ricordare più il sentiero per tornare a casa" Mentre si girano a guardare il castello videro che un drago lo sorvolava, sputando fuoco. La principessina, spaventata, disse: "Tina, devo correre ad aiutare la mia mamma e il mio papà, mi daresti una mano a tornare indietro?" - "Ma... veramente... io...potrei solo indicarti la direzione", rispose timorosamente la formichina che, guardando la delusione negli occhi della principessa cambiò idea quasi subito.

"Va bene! Andiamo! - Tina la formichina, arrampicandosi sulle spalle della principessina le disse: "Io ti suggerirò il sentiero per tornare al castello e poi..." - "E poi mi darai una mano ad azionare una trappola segreta che solo io conosco, per fare in modo che il castello e tutti i suoi abitanti siano sani e salvi". Tina la formichina si armò di coraggio e sostenuta dalla principessa andò rapidamente verso il castello.

Arrivati lì, trovarono un gran fuggi fuggi perché nessuno, dopo tanto combattere, era riuscito ad imbrigliare il drago. “Vieni! Da questa parte!” Disse la principessina indicando alla formichina il nascondiglio dove si azionava la trappola. “Dovrai tirare la leva che aziona la grande rete che imprigionerà il drago”. – “Io... veramente... non credo di potercela fare...” disse la formichina con un fil di voce. “Smetti di avere paura! Ho bisogno del tuo aiuto! So che puoi farcela, dovrai solo attendere il mio segnale!”

Così la formichina si fece coraggio. “In posizione!” – disse – “occhi chiusi e grande concentrazione”.

La principessina si posizionò in un punto strategico per non correre pericoli e poter dare il via alla piccola Tina. “Tira ora!! “Forza Tina!” E la formichina tirò con tutta la sua forza, la rete intrappolò finalmente il drago. “Evviva, Evviva!! - Gridarono felici le due amiche! “Grazie al tuo aiuto abbiamo messo in salvo il castello e tutti i suoi abitanti. Finalmente la principessina poté riabbracciare i suoi genitori e, raccontò che Tina aveva dato una gran mano per la salvezza di tutti, la piccola formichina divenne la formichina più popolare del Regno. Da quel giorno in poi, tutti la rispettarono e tramandarono il racconto di generazione in generazione come esempio di grande coraggio. Così anche Tina si accorse che non erano le dimensioni né la potenza della propria voce la misura del proprio valore. Da quel giorno La principessina e la formichina Tina rimasero grandi amiche e compirono molte altre belle avventure insieme!

## Scheda del bambino

### Quali sono le caratteristiche del bambino che ti hanno ispirato nello scrivere la storia?

La diffidenza con la quale si trova ad affrontare il nuovo ambiente scolastico, visti i lunghi periodi di ospedalizzazione.

**Da quanto segui il caso?** Da settembre 2015

**Classe:** Primo anno di scuola dell'infanzia

### Ore settimanali AEC:

13 ore settimanali

### Diagnosi:

Disturbo evolutivo specifico misto

### Rapporto con i pari

Adora spesso stare da solo, giocare con gli oggetti che porta da casa, anche se, una volta supportato, si apre teneramente all'altro. Predilige compagni più dolci e calmi

### Rapporto con le insegnanti

Il rapporto con le insegnanti è collaborativo e sereno, ricerca molto l'insegnante di sostegno, ha fiducia in ciò che dice.

### Rapporto con l'operatrice

Con il trascorrere del tempo, insieme si è creato un buon rapporto, il bambino è generalmente ben disposto e fiducioso. Nei momenti critici aiuto e conferma. La sua vocina sottile e il suo sguardo perso sembrano dire: "ho bisogno di te".

### Quali pensi siano le sue caratteristiche principali?

Il timore di esplorare, la timidezza, le enormi paure ma anche la curiosità e la dolcezza.

### Quali punti di forza e quali di debolezza?

Punti di forza: la curiosità, i suoi occhi dolci, la bontà, la determinazione e la creatività

Punti di debolezza: l'aspetto minuto, la sua vocina sottile, la facilità con la quale piange se un bambino si relaziona con lui.

### Obiettivi educativi



Rendere il bambino il più autonomo possibile, integrazione nel gruppo classe, incentivazione nell'affrontare serenamente la conoscenza dei compagni e delle insegnanti.





.... “Evviva, Evviva!! - Gridarono felici le due amiche! “Grazie al tuo aiuto abbiamo messo in salvo il castello e tutti i suoi abitanti.

## INDICE

|                                                       |         |
|-------------------------------------------------------|---------|
| PRESENTAZIONE                                         | pag. 2  |
| RINGRAZIAMENTI                                        | pag. 4  |
| INTRODUZIONE                                          | pag. 5  |
| NOTA METODOLOGICA                                     | pag. 16 |
| LE STORIE                                             | pag. 19 |
| Il guardiano del monte Kidna                          | pag. 20 |
| Il polipetto Giacomino                                | pag. 27 |
| Durante il mio girovagare nel bosco                   | pag. 32 |
| Il grillo dai mille colori                            | pag. 39 |
| Funny e Fefé, il guardiano del fuoco e la sua guardia | pag. 43 |
| Nato per Correre                                      | pag. 47 |
| La lingua silenziosa della principessa                | pag. 52 |
| Tina la formichina                                    | pag. 55 |



## LE AUTRICI DELLE STORIE

### **Antonietta Alicino**

*Diplomata in Arte Terapia – Operatrice Socio Sanitaria (OSS) Assistente Educativo Culturale nel servizio di assistenza scolastica, Tecnico di laboratorio di Arte Terapia*

### **Lucia Candela**

*Laureata in Scienze Infermieristiche – Operatrice domiciliare e Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

### **Annalisa Di Murro**

*Laureata in Politiche e Servizi Sociali – Operatrice domiciliare e Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

### **Anna Maria Ferragonio**

*Psicologa - Operatrice domiciliare, Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

### **Federica Garzisi**

*Laureata in Psicologia - Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

### **Luciana Longo**

*Laureata in Psicologia- Operatrice Socio Sanitaria (OSS), Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

### **Francesca Sirimarco**

*Laureata in Programmazione e Gestione delle politiche e dei Servizi Sociali – Operatrice domiciliare e Assistente educativo culturale nel servizio di assistenza scolastica*

## I CURATORI INTERNI DEL PERCORSO

### **Carolina Petrungaro**

*Sociologa, Responsabile area Progettazione e Formazione*

### **Luca Pratesi**

*Psicologo, Coordinatore del servizio di Assistenza Scolastica*

**La Cooperativa Sociale Il Brutto Anatroccolo Onlus** opera in prevalenza nel Municipio III - Roma Capitale e si occupa da oltre trent'anni di servizi domiciliari rivolti a cittadini con disabilità, anziani, minori a rischio di disagio sociale, servizi di inclusione scolastica, servizi semiresidenziali e residenziali, interventi di prevenzione e promozione dell'agio rivolti a giovani e adolescenti, sostegno alla genitorialità, servizi di inclusione sociale rivolti a persone che vivono in condizione di marginalità diffusa. Ad oggi, sono oltre 500 i cittadini che usufruiscono dei nostri interventi. L'organico è composto da oltre 100 professionisti (assistenti domiciliari OSS – ADEST, Tecnici dei servizi Sociali, Tecnici di laboratorio, Educatori professionali, Psicologi, Psicoterapeuti, Assistenti sociali, Sociologi, Formatori, animatori socio-culturali). La cooperativa è iscritta al R.U.C. (Registro Unico Cittadino di Accreditamento) per le Aree di Intervento: Disabilità, Minori, Anziani e Adulti con fragilità

